

Europa Plurale

Rivista per un Federalismo Globale

CRESCITA/DECRESCITA

Crescita Decrescita / Giorgio Nebbia

Nicholas Georgescu-Roegen e la "Bioeconomia" / Francesco Lauria

Economia nonviolenta e decrescita. Ricerca di un orizzonte comune / Silvia Marcuz

Manifesto per un'economia umana / N. Georgescu-Roegen, K. Boulding, H. Daly

Introduzione a "Comunità e Decrescita" / Eduardo Zarelli

La Decrescita / Simone Vannuccini

Per patti internazionali di autocontenimento economico, demografico e tecnologico / Danilo D'Antonio

SPECIALE CONVENZIONE DEI CITTADINI EUROPEI

Verso la Convenzione delle Cittadine e dei Cittadini Europei di Genova / Europa Plurale

Manifesto Europeo delle Cittadine e dei Cittadini Europei

Proposta di Manifesto / Europa Plurale

DIBATTITO SULL'EUROPA

Dopo il freno di Blair occorre il rilancio degli europeisti / Paolo Barbi

OSSERVATORIO

Quel filo rosso tra 2002 e 2005 / Adriano Farano

Per costruire insieme un'Europa plurale

L'Europa oggi ha bisogno di nuove idee e nuove prospettive.

Il processo di integrazione, così come lo si è conosciuto, ha esaurito la sua spinta propulsiva e la sua capacità di mobilitare il cuore e la mente dei cittadini europei.

Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale, partendo dal patrimonio morale ed ideale del Federalismo Integrale, vuole essere non solo un laboratorio di idee nuove, ma un soggetto in grado di porre sul campo proposte realmente alternative per la costruzione dell'Europa del futuro.

Renditi protagonista di questo progetto: partecipa alla costruzione dell'Europa plurale!

Per informazioni
europa@europaplurale.org

Crescita/Decrescita - I CRESCITA DECRESCITA*

La vita consiste sostanzialmente in un gigantesco flusso di materia ed energia dalla natura agli esseri viventi, che possono essere batteri, alghe, vegetali, mosche o mucche, i quali trasformano, col metabolismo, le sostanze chimiche, gassose, liquide o solide, degli "alimenti" presi dalla natura, liberando l'energia vitale e altre sostanze chimiche, gassose, liquide o solide, di scarto o rifiuto. Gli alimenti, compresa l'acqua, possono essere tratti soltanto dallo spazio, dall'"ambiente", circostante che può essere il terreno, le acque dolci, le acque oceaniche, l'atmosfera, e le scorie e le spoglie della vita possono essere immesse soltanto nello stesso ambiente circostante e diventano nutrimento per altri esseri viventi attraverso le catene alimentari. Nel parlare degli scambi di materia che hanno luogo nell'ambiente da parte degli esseri viventi userò i termini "acquistare" e "vendere"; naturalmente si tratta di scambi non accompagnati da denaro, o da premi o da guadagni perché nella vita non c'è nessun profitto per nessuno e l'unico fine di tutti questi traffici è la propagazione della vita stessa. A rigore non c'è neanche la morte, come la intendiamo noi umani, perché gli atomi degli organismi, alla fine della loro vita utile, ridiventano fonte di vita per altri.

Giorgio Nebbia

Alla base di tutto sta la formazione delle innumerevoli specie che chiamiamo vegetali e che si formano con la fotosintesi; la radiazione solare fornisce l'energia con la quale gli organismi vegetali acquistano anidride carbonica (per lo più dall'aria) e acqua dall'aria e dal suolo e le combinano formando molecole organiche contenenti carbonio, idrogeno e ossigeno e liberando ossigeno gassoso che viene "venduto" come scoria (per lo più all'aria); nei processi metabolici intervengono anche minori quantità di elementi come azoto e fosforo e molti altri.

La vita consiste sostanzialmente in un gigantesco flusso di materia ed energia dalla natura agli esseri viventi

La massa dei vegetali aumenta fino a quando alcuni finiscono la propria vita utile e decadono nell'ambiente circostante dove vengono decomposti, ad opera di microrganismi che "acquistano" ossigeno dall'ambiente e trasformano le molecole organiche delle spoglie in anidride carbonica e acqua che vengono "vendute" all'ambiente circostante e che saranno utilizzate per la formazione di altri vegetali, in un ciclo sostanzialmente chiuso.

Alcuni esseri viventi, che chiamerò, semplificando al massimo, animali, possono ricavare l'energia metabolica soltanto scomponendo, con liberazione di energia, molecole più complesse, dei vegetali e di altri animali, mediante l'ossigeno acquistato dall'aria, e liberando anidride carbonica e acqua (che finiscono nell'atmosfera) e altre sostanze che finiscono come escrementi nel suolo; qui altri organismi decompositori trasformano gli escrementi ancora in anidride carbonica e acqua. A differenza dei vegetali, capaci di nutrirsi da soli e che perciò i biologi chiamano produttori, o autotrofi, gli animali possono acquistare cibo soltanto da altri organismi e vengono chiamati perciò eterotrofi, che si nutrono di altri, o consumatori.

Questa grande circolazione di "vita", dalla natura ai vegetali, agli animali, ai decompositori, alla natura, può essere descritta con una contabilità fisica, cioè sulla base dei grammi o dei chili di materiali prelevati dall'ambiente, trasformati e reimmessi nell'ambiente, un bilancio che ubbidisce al principio di conservazione della massa, per cui la massa, il peso, della materia entrata in ciascun processo deve essere rigorosamente uguale alla massa della materia che ne esce.

Nel grande palcoscenico della vita, nel corso di tremila milioni di anni, a seconda delle condizioni ambientali, della temperatura, della disponibilità di cibo, alcune specie vegetali e animali si sono moltiplicate di numero, altre sono scomparse. Fra le grandi estinzioni di specie animali quella dei dinosauri ha ricevuto la maggiore pubblicità mediatica e, se non altro, ha contribuito a popolarizzare una pagina della storia naturale.

Si potrebbe essere indotti a pensare che ogni essere vivente desideri crescere, desideri avere una numerosa progenie senza fine, ma una specie vivente potrebbe continuare ad aumentare di massa e di numero? La risposta è "no" perché la massa di sostanze nutritive presenti nell'ambiente è limitata. L'"ambiente", il pianeta, con le sue distese di aria, di oceani, di continenti, con i suoi 500 milioni di chilometri quadrati di superficie (150 milioni di chilometri quadrati di terre emerse), con i suoi 1.400 milioni di miliardi di tonnellate di acqua, quasi tutta salata negli oceani, con i suoi 5.000 miliardi di tonnellate di gas nell'atmosfera, è un serbatoio di materia grande, anzi grandissimo, ma non infinito. Se una specie si appropriasse di tutte le sostanze nutritive disponibili in un ambiente o sull'intero pianeta, così com'è, arriverebbe un momento in cui il cibo verrebbe a mancare e la stessa specie in espansione dovrebbe rallentare la propria crescita e scomparire.

Ma una specie vivente potrebbe continuare ad aumentare di massa e di numero? La risposta è "no" perché la massa di sostanze nutritive presenti nell'ambiente è limitata

* L'articolo è apparso anche su *Liberazione* del 5/8/06, su *AltroNovecento* - anno 6 n° 10 (agosto 2005), su *Economia & Ambiente*. Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.

Quanti animali di una certa specie possono abitare un certo ambiente naturale? Un bel problema a cui si sono dedicati numerosi studiosi soprattutto nell'"età dell'oro" dell'ecologia, gli anni trenta del secolo scorso. Vari giganti intellettuali hanno elaborato una descrizione matematica della lotta per la vita: in un ambiente di dimensione e risorse limitate una specie vivente, per esempio una specie animale, può aumentare di numero dapprima rapidamente --- quando il numero degli individui è piccolo e il cibo e lo spazio sono abbondanti --- poi cresce più lentamente fino a raggiungere uno stato tale che i morti uguagliano i nuovi nati e la popolazione ha sufficiente cibo per riprodursi e vivere, con un numero di individui che è stazionario..

In forma matematica l'aumento del numero di individui per unità di tempo, dP/dt , è proporzionale al numero di individui esistenti P , con un coefficiente di crescita r (numero di individui per unità di tempo, cioè coefficiente di natalità meno coefficiente di mortalità); l'incremento effettivo diminuisce a mano a mano che aumenta il numero di individui:

$$dP/dt = rP(1 - P/K)$$

Gli ecologi chiamano K la "capacità portante" (in inglese "carrying capacity") di un ambiente, cioè il massimo numero di individui la cui presenza un ambiente può accogliere, sopportare, sfamare. A mano a mano che P si avvicina a K e che quindi l'espressione

$$rP(1 - P/K)$$

si avvicina a zero, anche dP/dt diventa zero e nel sistema il numero di individui della popolazione resta costante e uguale a K .

Ci sono altre complicazioni, perché le variazioni dell'età degli individui, della loro fertilità, eccetera, influenzano il coefficiente di crescita, ma molti dati sperimentali hanno mostrato che il numero di individui di una specie, P , in uno spazio limitato, in funzione del tempo t , segue davvero una curva più o meno a "esse", con rapido aumento iniziale, rallentamento col passare del tempo e alla fine stabilizzazione. Si tratta della curva "logistica" riportata in tutti i trattatelli di ecologia e ben studiata dall'americano Alfred Lotka, dall'italiano Vito Volterra, dal russo Giorgi Gause.

Questi tre autori sono poi andati avanti con l'analisi

Quanti animali di una certa specie possono abitare un certo ambiente naturale? Un bel problema a cui si sono dedicati numerosi studiosi soprattutto nell'"età dell'oro" dell'ecologia

matematica anche per descrivere come varia il numero di individui di una specie (predatori) che si nutre di un'altra specie (prede), di specie che convivono nello stesso territorio spartendosi lo stesso cibo, di specie che scambiano molecole con un'altra specie (simbiosi), che crescono uccidendo un'altra specie (parassiti), come i parassiti, dopo essere aumentati di numero, si estinguono (sotto l'azione di predatori, un fenomeno che sta alla base della "lotta biologica", o sotto l'azione di agenti chimici), e tanti altri fenomeni della vita.

A questo punto Vladimir Kostitzin, un russo che era emigrato dall'Urss a Parigi, salta fuori dicendo: "nossignori". Se guardate bene, la popolazione di una specie non può continuare ad esistere, sia pur senza crescere di numero, in una situazione stazionaria; molti fenomeni sperimentali mostrano che in uno spazio limitato, sia pure con cibo sufficiente, una popolazione, dopo aver raggiunto quel massimo numero di individui consentito dal parametro K , di cui si parlava prima, comincia a diminuire perché nell'ambiente si accumulano le scorie del metabolismo che risultano tossiche per la specie e ne avvelenano gli individui.

Ha ragione, ammise Volterra; l'equazione di crescita di una popolazione di viventi in un ambiente di dimensioni e risorse limitate deve essere completata con un fattore che tiene conto della "intossicazione del mezzo ambiente" e che fa diminuire la popolazione, nella forma

$$dP/dt = rP(1 - P/K - A)$$

una equazione integro-differenziale in cui A è proporzionale alla massa di escrementi e scorie generati dalla popolazione P , dal suo inizio fino al tempo t e accumulati nel mezzo stesso. Con un poco di pazienza analitica si vede che, con l'aumentare di P e quindi di A , alla fine, ad un tempo t infinito, la popolazione P si estingue.

Anche in questo caso si tratta di una semplificazione di fenomeni più complicati, utile peraltro per spiegare due principi fondamentali: (a) in un ambiente di dimensioni limitate e quindi di alimenti limitati una popolazione P non può crescere al di là di un certo numero K di individui, quelli che l'ambiente può "sfamare"; (b) in un ambiente di dimensioni limitate, nel quale si accumulano le scorie del metabolismo degli individui di una popolazione, il numero di individui, dopo aver raggiunto un massimo, declina fino

all'estinzione della popolazione.

Chi legge con un briciolo di attenzione il libro "I limiti alla crescita" del Club di Roma, del 1972, non fa fatica a riconoscere che le equazioni di crescita e declino (di popolazione mondiale, produzione agricola e industriale, inquinamento) basate sulla "analisi dei sistemi" di Forrester, non sono altro che rielaborazioni dei due principi sopra indicati e che risalgono alla metà degli anni trenta del Novecento.

La precedente esposizione presenta interesse non solo biologico, ma anche per le analogie che i fenomeni considerati hanno con quelli che riguardano quella specialissima specie vivente che è rappresentata dagli umani. Gli umani si comportano come organismi animali consumatori, eterotrofi, che si nutrono di vegetali ed animali (esclusi (quasi sempre) quelli della loro stessa specie). Acquistano ossigeno dall'aria per il proprio metabolismo e vendono all'ambiente le scorie del metabolismo sotto forma di gas (nell'aria) o di escrementi.

Peraltro gli umani, in quanto animali speciali, hanno dei bisogni per i quali estraggono dall'ambiente sostanze differenti da quelle richieste dal puro e semplice metabolismo biologico. Fra tali sostanze vi sono minerali e rocce utilizzati per produrre metalli o costruire edifici, fonti di energia fossili come petrolio o gas o carbone, e l'uso e la trasformazione di ciascuno di questi materiali si svolge con un "metabolismo" che genera scorie differenti da quelle dei processi biologici, che finiscono nell'ambiente secondo cicli natura-merci-natura.

Esistono innumerevoli processi di trasformazione non biologici, il cui bilancio può essere redatto in unità fisiche. Un altoforno "compra" minerale di ferro e carbone coke e ossigeno e "vende" gas e metallo ferroso e scorie; peraltro, mentre la contabilità fisica dei processi tecnici è uguale a quella dei processi non umani, per i quali sono stati ugualmente usati i termini "comprare" e "vendere", nei processi tecnici gli scambi sono mediati dal denaro. Una automobile compra aria (bene ambientale, senza pagare denaro) dall'atmosfera e benzina (pagandola in denaro al distributore) e vende all'atmosfera esterna anidride carbonica, ossido di carbonio e vari altri gas (mali ambientali, senza spendere denaro). In ciascun processo la massa dei materiali in entrata e di quelli in uscita è rigorosamente uguale, ma la composizione dei materiali in uscita è tale da alterare la utilizzabilità biologica del corpo

I processi umani, a differenza di quelli non umani, fanno aumentare la massa di materiali che entrano nella biosfera, provocando un rigonfiamento della tecnosfera (l'universo degli oggetti fabbricati)

ricevente, per cui le azioni tecniche e merceologiche umane impoveriscono alcuni territori dell'ambiente e contaminano altri territori.

I processi umani, a differenza di quelli non umani, fanno aumentare la massa di materiali che entrano nella biosfera (portandoli via da cave e miniere), provocando un rigonfiamento della tecnosfera (l'universo degli oggetti fabbricati) e fanno aumentare l'immissione nell'ambiente delle scorie in quantità e di composizione chimica che le rende non utilizzabili da altri esseri viventi e dagli stessi umani.

Non c'è quindi da meravigliarsi che durante i, e in seguito ai, processi umani ci si scontri con problemi di scarsità, di intossicazione dell'ambiente e di decrescita con pericolo addirittura di estinzione di alcuni componenti nella biosfera e della tecnosfera.

L'estinzione si è verificata varie volte nella storia umana sotto forma di scomparsa di specie animali a causa dell'eccessivo sfruttamento o della caccia o della pesca, di specie vegetali a causa dell'eccessivo taglio dei boschi, di specie di piante alimentari, abbandonate perché non erano abbastanza profittevoli per gli agricoltori.

Ma le società umane "si nutrono" di altre sostanze non biologiche, ma ugualmente essenziali per la vita economica: si pensi al petrolio che viene portato via dalla viscere della Terra per alimentare centrali e industrie e raffinerie, a molti minerali, eccetera. Anche questi "alimenti" non biologici in molti casi hanno subito fenomeni di impoverimento e di estinzione: si sono avuti l'esaurimento di giacimenti di petrolio, di minerali di zolfo e di nitrati, eccetera.

Le società umane sono sopravvissute andando a cercare gli stessi "alimenti" da altre parte, o dei sostituti, a loro volta destinati ad impoverirsi; in altri casi per evitare l'intossicazione del mezzo ambiente, le società umane sono state costrette a cambiare processi e tecnologie e beni materiali.

Non c'è quindi da meravigliarsi che durante i, e in seguito ai, processi umani ci si scontri con problemi di scarsità, di intossicazione dell'ambiente e di decrescita

Un esempio è offerto dal cosiddetto "effetto serra": un crescente consumo di combustibili fossili ha generato, dal secolo passato in avanti, grandi quantità di anidride carbonica che si è andata accumulando nell'atmosfera provocando alterazioni nell'equilibrio energetico del pianeta con conseguenti mutamenti climatici; per rallentare l'intossicazione dell'atmosfera ad opera dell'anidride carbonica di origine antropica gli umani sono costretti a mettersi d'accordo per rallentare il consumo di combustibili fossili; per ora si tratta di un rallentamento e non di una

estinzione, ma gli effetti dell'intossicazione dell'ambiente ad opera dei metaboliti antropici sono riconoscibili.

Ancora più in generale, anche il numero di oggetti in circolazione, fabbricati dagli umani col solito ciclo natura-oggetti-natura, ubbidisce alle leggi della dinamica della popolazioni animali. Una merce si affaccia in un mercato, viene acquistata in un certo numero di esemplari, poi la richiesta degli acquirenti, la capacità ricettiva del mercato, si stabilizza, poi la stessa merce in circolazione declina e alla fine si estingue la sua produzione e il suo uso. I dischi fonografici di vinile si sono estinti quando sono stati inventate le cassette da registrazione a nastro, che si sono estinte quando il mercato è stato invaso dai CD; le penne stilografiche si sono praticamente estinte quando il mercato degli strumenti di scrittura è stato invaso dalle penne a sfera; le macchine per scrivere si sono quasi estinte, soppiantate dai personal computer. La produzione di zolfo da miniera si è praticamente estinta con l'invasione del mercato da parte dello zolfo recuperato dalla depurazione degli idrocarburi, un caso in cui la spinta ecologica ha ucciso una popolazione di merci sostituita da un'altra popolazione di merci concorrenti.

Si potrebbe scrivere una storia della tecnica e della merceologia seguendo la concorrenza che una popolazione di merci ha fatto, in un mercato, ad un'altra popolazione di merci, con andamenti che ben possono essere descritti con le equazioni di Lotka e Volterra.

Possiamo andare avanti in questo modo o l'analogia fra processi tecnico-merceologici e processi naturali può indurci a cambiare comportamento, ad anticipare i mutamenti e attenuare i costi e i danni dei mutamenti stessi? Gli inviti al cambiamento di produzioni e di consumi, ci sono da tempo. Nel 1970 il biologo Paul Ehrlich scrisse un articolo sulla necessità di una decrescita, in alternativa al dovere della crescita considerato dogma dagli economisti; nel 1972 Nicholas Georgescu-Roegen ironizzò sulle proposte del Club di Roma di arrivare ad una società stazionaria, sottolineando l'impossibilità, proprio per le ragioni biologiche prima esposte, di attuazione di una società stazionaria e la prospettive di una decrescita. Con il termine "La decrescita" lo svizzero Jacques Grinevald curò una edizione francese di alcuni scritti di Georgescu-Roegen; il francese Serge Latouche ha riscoperto le virtù di una decrescita economica e il tema è stato ripreso dall'italiano Mauro Bonaiuti con un libro intitolato "Obiettivo decrescita", pubblicato dalla EMI.

Dopo le mode dell'"ecologia" e della "sostenibilità", adesso è arrivata la "decrescita" che rischia di diventare anch'essa una moda, bandiera di una nuova ondata di movimenti

ecologisti, un po' come nuova contestazione dell'"economia" che ha la crescita come suo dogma, un po' come aspirazione romantica ad una vita semplice e amorevole. In tutti questi fermenti mi pare che troppo poca attenzione sia stata dedicata al fatto che il rischio di rallentamento della crescita e addirittura di estinzione non è un capriccio, ma è intrinsecamente legato ai fenomeni della vita e all'esistenza dei limiti fisici del pianeta Terra. Forse qualche buona lettura di genuina biologia e ecologia può aiutare sociologi e governanti a capire come soddisfare bisogni umani, vitali, senza sfidare le leggi che la natura impone e che non possono essere violate.

*Dopo le mode
dell'"ecologia" e
della "sostenibilità",
adesso è arrivata la
"decrescita" che
rischia di diventare
anch'essa una moda,
bandiera di una
nuova ondata di
movimenti ecologisti*

Crescita/Decrescita - 2

NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN E LA "BIOECONOMIA"

INTRODUZIONE

Nicholas Georgescu-Roegen è morto poco più di dieci anni fa (il 30 ottobre 1994) nella sua casa di Nashville, nel Tennessee. Egli era nato a Costanza, in Romania, si era formato a Parigi e Londra per poi trasferirsi nel 1934 negli Stati Uniti.

Tornato in Romania alla fine della seconda guerra mondiale fu, tra gli altri incarichi ricoperti, anche segretario generale della Commissione rumena per l'armistizio, fino a che lo scivolamento progressivo del paese verso la dittatura lo costrinse nel 1948 a lasciare il proprio paese natale, nascosto insieme alla moglie in un tir straniero, per trasferirsi definitivamente negli Stati Uniti.

Come scrive *Herman E. Daly*, suo allievo, in un saggio commemorativo, Georgescu-Roegen offrì all'economia numerosi e diversi contributi che possono, tuttavia, essere schematicamente raggruppati nelle due categorie rese celebri dal filosofo *Thomas Kuhn*: scienza *normale* e scienza *rivoluzionaria*.

Nella prima categoria troviamo scritti fondamentali sulla teoria del consumatore e della scelta individuale, su misurabilità, aspettative, teoria della produzione, analisi input-output.

Certo la sfida di Georgescu-Roegen nel "rivoluzionare" (appunto) i paradigmi apparentemente immutabili dell'economia neoclassica non è considerabile ad oggi una sfida coronata dal successo

Ma il suo grande contributo rivoluzionario, sviluppato in un periodo cronologicamente successivo, si ha nell'analisi eterodossa dei concetti di sviluppo e crescita economica realizzata in scritti di valore assoluto a partire da: *Analytical Economics* (1966) e *The Entropy Law and the Economic Process* (1968).

Certo la sfida di Georgescu-Roegen nel "rivoluzionare" (appunto) i paradigmi apparentemente immutabili dell'economia neoclassica non è considerabile ad oggi una sfida coronata dal successo, anzi, molti economisti "ortodossi" considerano questa parte della produzione scientifica di Gergescu come "non vera economia".

Ma il tentativo di eludere il confronto, da un punto accademico e non solo, può apparire anche come l'enorme paura di una teoria complessiva, quella della bioeconomia, che ha in sé la forza di spezzare molte certezze precostituite.

Francesco Lauria
Presidente Europa Plurale
Movimento per un
Federalismo Globale

BIOECONOMIA e BIOSFERA

La nuova scienza economica di Nicholas Georgescu-Roegen, la bioeconomia, modifica il nostro modo di concepire il processo economico di sviluppo.

La sfida dell'economista rumeno-statunitense sta nel far emergere una nuova visione dei rapporti tra l'insieme degli essere viventi - di cui facciamo parte con la nostra tecnologia - e il grande "bio", la biosfera.

Il rapporto analizzato da Georgescu nelle sue opere è quello tra crisi ecologica planetaria, civiltà industriale e tecnologica ed economia nel suo aspetto biofisico, cioè nel suo processo di produzione, distribuzione ed eliminazione dei rifiuti.

Possiamo in questo senso richiamarci anche ad alcuni studi precedenti, come quelli dello studioso russo *Vladimir Vernadsky* (1863-1945) senza dimenticare, in contemporanea con l'uscita delle prime opere di Georgescu-Roegen sulla bioeconomia, l'importante (anche se contraddittorio) testo di *Kenneth Boulding*, *"The Economics of the Coming Spaceship Earth"* (1966).

Secondo le opere di Roegen, lo sviluppo economico internazionale, accelerato dall'espansione demografica e dall'evoluzione delle tecnologie, è la causa fondamentale della crisi senza precedenti che attraversa attualmente l'evoluzione della biosfera del pianeta Terra.

Tuttavia l'occidentalizzazione e la militarizzazione del pianeta mascherano, per il momento, il fallimento del modello industriale dell'Occidente, schiavo di numerosi "miti economici" tutti più o meno riconducibili all'illusione tecnologica che ignora e contraddice il secondo principio della termodinamica, la legge dell'entropia (irreversibilità del degrado dell'energia).

Lo sviluppo economico internazionale, è la causa fondamentale della crisi senza precedenti che attraversa attualmente l'evoluzione della biosfera del pianeta Terra

In questo senso Georgescu-Roegen considera la scienza economica tradizionale come pre-termodinamica (senza entropia, senza irreversibilità, senza durata), pre-evoluzionista (ovviamente superando gli eccessi del darwinismo) e pre-ecologica.

Georgescu si schiera in quel filone di pensiero (impersonato magistralmente da *Joel de Rosnay*, nell'opera *Le Macroscopie* pubblicata nel 1975) che considera le scienze economiche sempre più indifferenti all'evoluzione delle scienze naturali e anche delle altre scienze sociali.

Secondo Georgescu-Roegen è fondamentale il dogma meccanicistico della società industriale occidentale a rappresentare l'errore fatale, le cui conseguenze tecnologiche ed economiche sono all'origine della crisi che attende l'umanità, lanciata nel vicolo cieco (ecologico e

sociale) della crescita illimitata.

Egli quindi non propone una semplice riforma che sostituirebbe una contabilità energetica alla contabilità monetaria in vigore, ma un capovolgimento radicale della nostra visione del processo economico.

Egli si prefigge di integrare il “metabolismo globale” dell’umanità (con le sue estensioni tecnologiche) nell’ambiente biosferico limitato del pianeta Terra, della “biosfera”.

Tutti questi concetti sono contenuti nella terza raccolta della sua produzione “rivoluzionaria” *“Energy and Economic Myths”* pubblicata a New York nel 1976 e che affronta, nella prefazione autobiografica, l’evoluzione della sua dissidenza nei confronti del modello occidentale che culminerà nel 1985 nell’uscita polemica dall’American Economic Association.

“L’AFFASCINANTE ED INGANNEVOLE MELODIA” DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Nell’analisi della distinzione tra “crescita” e “sviluppo” non si può non partire da *Joseph A. Schumpeter* (1883–1950): “Crescita è produrre di più; Sviluppo è produrre in altro modo.” Georgescu-Roegen considerava il concetto di sviluppo sostenibile come una “affascinante, ma assolutamente ingannevole melodia”, poiché nella sua prospettiva bioeconomica, la crescita economica (e demografica) mondiale, non deve essere solo stabilizzata, ma rovesciata; propone quindi non uno “sviluppo sostenibile” (ed in sostanza inesorabilmente e pericolosamente “infinito”), ma una “decrescita sostenibile”.

OTTO TESI SUI SISTEMI BIOLOGICI

Il giovane economista italiano *Mauro Bonaiuti* ha pubblicato nel 2003 una interessante raccolta di scritti (alcuni inediti) di Georgescu-Roegen in un volume intitolato: *“Bioeconomia. Verso un’altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile”*.

Nell’introduzione al volume egli individua otto tesi che sintetizzano la critica all’economia neoclassica operata da Georgescu-Roegen con l’obiettivo di dimostrare i limiti, essenzialmente di natura entropica, a cui è soggetto il processo di crescita/sviluppo economico.

Se ogni attività economica comporta l’irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia, ne discendono per l’economia due importanti conclusioni.

La prima è di ordine pratico: l’obiettivo fondamentale dell’economia moderna, la crescita economica illimitata, risultando in contraddizione con le leggi fondamentali della natura, va abbandonato o, comunque, radicalmente rivisto.

La seconda è di natura metodologica: la rappresentazione *pendolare* del processo economico, presentata in apertura

Secondo Georgescu-Roegen è fondamentale il dogma meccanicistico della società industriale occidentale a rappresentare l’errore fatale

di ogni manuale di economia, secondo la quale la domanda stimola la produzione, e quest’ultima fornisce il reddito necessario ad alimentare nuova domanda, in un processo reversibile e apparentemente in grado di riprodursi all’infinito, andrà sostituito da una rappresentazione circolare ed evolutiva, in cui il processo economico risulti radicato nell’ambiente biofisico che lo sostiene.

In sintesi la teoria bioeconomica ci insegna che la produzione di qualsiasi bene o servizio comporta un’opportunità in meno per gli esseri viventi che verranno dopo di noi poiché il processo economico di produzione comporta inevitabilmente un “costo” (in termini di materia/energia degradata) e tale costo sarà sempre maggiore di zero.

Insomma la natura, contrariamente a quanto ritengono gli economisti classici, non offre nulla senza conseguenze.

In sostanza, seguendo l’approccio alla teoria dei sistemi approfondito da *Gregory Bateson*, ci troviamo di fronte ad un nuovo modo di interpretare i fenomeni biologici, economici e sociali e le loro *relazioni*.

Bonaiuti, seguendo le orme di Gergescu-Roegen cerca quindi di rivedere criticamente l’economia standard alla luce di alcuni principi fondamentali che, senza contraddire le leggi della termodinamica, caratterizzano i sistemi complessi.

Ecco le otto tesi che sono poi, ampiamente commentate nel testo dello studioso bolognese:

- 1) *I sistemi biologici non tendono alla massimizzazione di alcuna variabile, e*
- 2) *hanno una pluralità di fini.*
- 3) *I sistemi biologici presentano una combinazione di comportamenti di tipo competitivo e cooperativo;*

L’obiettivo fondamentale dell’economia moderna, la crescita economica illimitata, risultando in contraddizione con le leggi fondamentali della natura, va abbandonato o, comunque, radicalmente rivisto

4) *In un contesto espansivo sono i comportamenti competitivi che generalmente favoriscono il successo e lo sviluppo della specie, viceversa in contesti non espansivi (di equilibrio) sono i comportamenti cooperativi che generalmente favoriscono il successo.*

5) *In un contesto non espansivo, un certo grado di competizione tra specie diverse favorisce lo sviluppo degli ecosistemi, al contrario la competizione tra i membri di una stessa specie (competizione intraspecifica) generalmente danneggia e dunque riduce le possibilità di sopravvivenza della specie stessa;*

6) *Nei sistemi complessi la parte non può controllare il tutto (e quindi il singolo non può controllare l’evolversi nella relazione);*

7) *I sistemi complessi sono dotati di un anello di feedback (la scienza economica tradizionale non coglie gli anelli di*

retroazione autocorrettiva perché tende, seguendo la meccanica, a spiegare i fenomeni mediante catene lineari basate sul principio di causa-effetto);

8) *L'interazione tra gli elementi di un sistema complesso è in genere attivata da una differenza (informazione)* (Il ruolo dei simboli e dell'immaginario, in questo caso Bonaiuti riprende Castoriadis, e integra Georgescu-Roegen).

RISCRIVERE I "PRINCIPI DI ECONOMIA".

Immaginando di riscrivere un libro di testo "tipo" di *Principi di Economia* che incorpori le intuizioni e le teoria di Gergescu-Roegen la prima correzione da fare sarebbe cambiare il diagramma di flusso circolare che rappresenta la visione preanalitica del processo economico come flusso circolare isolato, dalle imprese alle famiglie e ritorno, senza punti di ingresso o di sbocco da e verso l'esterno.

In tale quadro sembra che mantenimento e rifornimento avvengano internamente, senza dipendere dall'ambiente circostante.

Daly ci suggerisce che "è esattamente come se i libri di testo di biologia proponessero di studiare gli organismi animali affrontando solo il sistema circolatorio, senza fare cenno all'apparato digerente".

Quale concetto nella teoria economica, lega l'economia al suo ambiente?

La risposta fornita da Gergescu-Roegen è semplice: il flusso unidirezionale che ha inizio col prelievo di risorse naturali e termina con lo scarico di rifiuti. (G. R. lo chiama *flusso entropico*).

Se quindi dovessimo correggere il libro di testo secondo le revisioni della bioeconomia, esso apparirebbe con un diagramma con una linea piena che rappresenti il flusso antropico unidirezionale che parte dalle risorse ambientali, attraversa imprese e consumatori, e ritorna nei ricettacoli di scarico.

Il flusso circolare che unisce in circolo imprese e famiglie sarebbe secondario e tratteggiato con una linea più sottile poiché, nel sistema bioeconomico, il flusso antropico materia-energia è quello fondamentale.

Nei testi classici di economia troviamo addirittura in alcuni casi che autori che spiegano che il flusso della produzione/consumo è circolare, capace di autorinnovamento e di autosostentarsi.

Ma la possibilità di includere dimensioni fisiche nel flusso circolare è esclusa dalla seconda legge della termodinamica, la legge dell'entropia, che afferma che la

Immaginando di riscrivere un libro di testo "tipo" di Principi di Economia che incorpori le intuizioni e le teoria di Gergescu-Roegen la prima correzione da fare sarebbe cambiare il diagramma di flusso circolare che rappresenta la visione preanalitica del processo economico

qualità della materia/energia che genera utilità viene consumata e non è riciclabile.

Infine, seguendo l'impostazione roegeniana, nei testi di economia i capitoli specifici sulle risorse naturali e sull'ambiente probabilmente non avrebbero più ragione di esistere, poiché essi cesserebbero di essere argomenti a sé e diverrebbero parte del nucleo centrale dell'economia.

CONCLUSIONI

E' impossibile ovviamente riassumere in poche pagine il poderoso contributo di Gergescu-Roegen all'economia.

Egli non fece analisi elitarie e spiegò come nella lotta alla povertà la crescita economica non poteva essere infinitamente usata come sostituto di serie politica redistributive e di armonizzazione demografica.

Egli ci mostra come l'illusione di uno sviluppo economico basato sulla generalizzazione del modello economico statunitense a tutto il resto del mondo è una strada mortale e sa mettere in discussione anche internamente lo "sviluppo occidentale".

Allo stesso tempo ammonisce che, se l'aggettivo sostenibile si piega al sostantivo (decisivo e preminente) "sviluppo", ne diviene un'ancella buona solo per accontentare le coscienze più ingenuie o più in malafede.

Egli ci propone anche una revisione dei nostri concetti di utilità (gli stili di vita) e si oppone alla logica della misurazione olistica dei grafici dei Prodotti Interni Lordi.

Il suo contributo venne per lo più ignorato o considerato in maniera superficiale ed arrogante dagli economisti più ortodossi, schiavi di un'ortodossia che non necessita mai di verifiche e messe in discussione.

Il contributo di Gergescu-Roegen venne per lo più ignorato o considerato in maniera superficiale ed arrogante dagli economisti più ortodossi, schiavi di un'ortodossia che non necessita mai di verifiche e messe in discussione

Probabilmente avrebbe sottoscritto queste farsi di un altro economista eterodosso ed emarginato dall'accademia vissuto un secolo prima di lui, *Hermann Heinrich Gossen*:

"Concludo esprimendo il desiderio che il mio lavoro venga sottoposto a rigoroso, ma imparziale esame. Sono in una posizione di forza per insistere su questa richiesta perché sono stato costretto a combattere così tante idee sbagliate generalmente considerate corrette, idee che in tal modo sono divenute così tanto care al cuore di tante, sì tantissime persone, perché il loro posto nel mondo è venuto a dipendere in tutto o in parte dall'accettare tali idee come vere. Rinunciare ad esse, li porrebbe nella situazione in cui mi trovo ora, in età avanzata in cerca di un nuovo lavoro."

Bibliografia

Bonaiuti Mauro, *La teoria bioeconomica La “nuova” economia di Nicholas Georgescu-Roegen* (Carocci, 2001)

Daly Herman E., *Oltre la crescita* (Edizioni di Comunità, 2001)

Georgescu-Roegen Nicholas, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile* (Bollati e Boringhieri 2003, a cura di Mauro Bonaiuti)

Grinevald Jacques e Georgescu-Roegen Nicholas, *Bioeconomia e Biosfera in Obiettivo Decrescita* (EMI, 2004, a cura di Mauro Bonaiuti)

Crescita/Decrescita – 3 ECONOMIA NONVIOLENTA E DECRESCITA. RICERCA DI UN ORIZZONTE COMUNE

Nel dibattito attuale intorno al tema “crescita o decrescita?” non succede spesso di vedere che le tematiche, le motivazioni e le pratiche auspicate dalla decrescita siano esplicitamente avvicinate a quelle dei movimenti nonviolenti. Eppure a ben guardare le due visioni hanno più di un aspetto in comune.

Silvia Marcuz

È interessante notare infatti come entrambe avanzino critiche simili al capitalismo e arrivino anche a proposte molto simili.

Gandhi, descrivendo la prospettiva particolare da lui individuata per il futuro dell'India indipendente, dice:

“Lo Stato, nel passaggio alla società senza Stato, sarà una federazione di comunità democratiche rurali nonviolente e decentralizzate. Queste comunità si baseranno sulla “semplicità, povertà e lentezza volontaria”, cioè su un tempo di vita coscientemente rallentato, nel quale l'accento sarà posto sull'autoespressione, attraverso un più ampio ritmo di vita, piuttosto che attraverso più veloci pulsazioni nell'avidità e di lucro.”

Nel dibattito attuale non succede spesso di vedere che le tematiche, le motivazioni e le pratiche auspicate dalla decrescita siano esplicitamente avvicinate a quelle dei movimenti nonviolenti

In questo auspicio particolare si pongono gli accenti su alcuni punti non estranei alla decrescita: la semplicità e il contenimento dei consumi, lo sviluppo locale come alternativa economica dal basso, il rifiuto di quello che oggi chiamiamo modello consumista.

Ma è interessante sottolineare come, astraendo dal caso specifico dell'India in lotta per l'indipendenza, per Gandhi il problema di fondo era quello di subordinare l'economia alla vita (contrariamente a quanto secondo lui è pratica dello stato violento), di preservare l'autodeterminazione economica del paese e delle piccole comunità.

Il concetto di povertà volontaria è proprio di molte culture e religioni fin da tempi remoti. Oggi è più comune parlare riduttivamente di semplicità volontaria, come introdotto in occidente dall'autore de *Il potere della Nonviolenza*, Richard

B. Gregg¹. Il concetto non è di facile definizione e, come lo stesso Gregg rivela, è possibile solo una definizione relativa (al clima, al carattere dei singoli, alla cultura, alle abitudini). Wolfgang Sachs descrive la semplicità volontaria come l'imparare a semplificare i bisogni a "vivere con meno denaro, meno consumi, meno lavoro salariato".

Questa ricerca della semplicità volontaria trova giustificazione nell'analisi della curva dell'equilibrio buddista. Essa mette in relazione (in termini qualitativi più che quantitativi) il grado di ben-essere umano con la quantità di beni materiali a disposizione ed il livello di consumo, ed evidenzia come, al crescere dei consumi, il ben-essere cresca solo fino ad un certo punto ottimale ("l'equilibrio buddista") poi inizi a diminuire fino a sorpassare la soglia di degrado ambientale.

In merito ricordiamo anche la pluricitata esortazione di E. F. Schumacher *"occorre vivere più semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere"*.

L'economia nonviolenta nasce, dal punto di vista epistemologico, dall'etica della responsabilità e dalla consapevolezza di trattare di sistemi complessi.

Questi due aspetti assumono maggiore e diverso peso nella visione gandhiana dell'uomo, in cui quest'ultimo vuole aprirsi verso gli esseri viventi e verso la "Madre Terra" fino a tendere ad un sé cosmico traspersonale.

Con alla base questa concezione dell'uomo e della vita l'economista di ispirazione gandhiana Romesh Diwan descrive l'economia non violenta utilizzando sette parole-concetti: self-reliance, lavoro per il pane, non possesso e non attaccamento, amministrazione fiduciaria, non sfruttamento, eguaglianza, satyagraha².

Sul sito della Rete italiana per la Decrescita³ si legge la seguente presentazione:

"La decrescita è innanzitutto uno slogan. Uno slogan per indicare la necessità e l'urgenza di una inversione di tendenza rispetto al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati. Una inversione di tendenza che si rende necessaria per il semplice motivo che l'attuale modello di sviluppo è ecologicamente insostenibile, ingiusto ed incompatibile con il mantenimento della pace. Esso inoltre porta con sé, anche all'interno dei paesi ricchi, perdita di autonomia, alienazione, aumento delle disuguaglianze e dell'insicurezza. La decrescita non è una ricetta ma semmai un segno, un cartello stradale

L'economia nonviolenta nasce, dal punto di vista epistemologico, dall'etica della responsabilità e dalla consapevolezza di trattare di sistemi complessi

¹ Richard B. Gregg, *The value of voluntary simplicity*

<http://www.soilandhealth.org/03sov/0304spiritpsych/030409simplicity/SimplicityFrame.html>

² Nanni Salio, Centro Studi Sereno Regis di Torino, *L'Economia Nonviolenta*, Edizioni del Movimento Nonviolento nei *Quaderni di Azione Nonviolenta* 16

³ www.decrescita.it

che indica un nuovo percorso. Un percorso che ci conduce verso un nuovo immaginario, un nuovo orizzonte. E' l'orizzonte di un'altra economia: pacifica, sostenibile e conviviale, in altre parole felice."

In questa breve presentazione dello "slogan della decrescita" si ritrovano alcuni degli elementi che avevano già spinto molti "cercatori di nonviolenza" a riflettere e proporre in materia economica. In primo luogo li accomuna la *critica al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati*. Nel pensiero nonviolento questo modello viene esplicitamente detto violento e generatore di violenza verso gli esseri viventi e verso la stessa Madre Terra.

I teorizzatori della decrescita lo analizzano in modo lucido (forse più scientifico?) ponendo gli accenti sulla sua insostenibilità fisica (la violazione del secondo principio della termodinamica) e sulle conseguenze sull'ambiente e sulla società.

Da una analisi del contesto che parte da accenti diversi entrambi i percorsi si augurano il realizzarsi di un nuovo orizzonte economico *pacifico, sostenibile, conviviale* volto a realizzare un maggior ben-essere (inteso come maggior stare bene) per tutti gli uomini e donne.

Troviamo una sintesi efficace del percorso verso la prospettiva della decrescita un breve articolo di Serge Latouche dal titolo *La decrescita. Lo scenario del cambiamento. Il programma delle 8 R*⁴. Secondo Latouche i passi da intraprendere sono:

Li accomuna la critica al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati. Nel pensiero nonviolento questo modello viene esplicitamente detto violento e generatore di violenza verso gli esseri viventi e verso la stessa Madre Terra

Rivalutare: rivedere i valori in base ai quali organizziamo la nostra vita; altruismo al posto di egoismo, cooperazione al posto di concorrenza, ozio creativo al posto dell'ossessione del lavoro, il ragionevole al posto del razionale etc ...

Ricontestualizzare: modificare il contesto concettuale, emozionale ed i punti di vista che portano a dare un senso od un giudizio ad una situazione. Per esempio ridefinire i concetti di povertà e ricchezza, scarsità ed abbondanza.

Ristrutturare: adattare in funzione della rivalutazione e della ricontestualizzazione le strutture economico-produttive, i rapporti sociali e li stili di vita.

Rilocalizzare: consumare prodotti locali.

Ridistribuire: equo accesso alle risorse e distribuzione della ricchezza tra tutti gli abitanti del pianeta.

Ridurre: diminuire i consumi per tornare all'impronta ecologica pari ad un pianeta ed assicurare a tutti condizioni più dignitose di vita.

⁴ Serge Latouche, *La decrescita. Lo scenario del cambiamento. Il programma delle 8 R*
<http://www.aprileperlasinistra.it/aprilerivista/articolo.asp?ID=1282&n=12820>

Riutilizzare: riparare apparecchiature a beni d'uso.

Riciclare: recuperare tutti gli scarti riutilizzabili.

Possiamo tentare di stabilire una corrispondenza tra le 8 R e le sette caratteristiche dell'economia gandhiana dove queste ultima rappresenta una possibile risposta, un orizzonte di realizzazione del programma delle R.

<i>Programma delle 8 R</i>	<i>Risposte dell'Economia nonviolenta</i>
Rivalutare	Lavorare per il pane, Satyagraha
Ricontestualizzare	Non possesso e non attaccamento, Egualianza
Ristrutturare	Amministrazione fiduciaria
Rilocalizzare	Self-reliance
Redistribuire	Egualianza
Ridurre	Non sfruttamento, Egualianza
Riutilizzare	Non sfruttamento
Riciclare	Non sfruttamento

Da questo semplice e, forse, azzardato schema appare come le forme specifiche che il programma delle 8 R che potrà assumere nel realizzarsi siano determinate dai passi della Rivalutazione e della Ricontestualizzazione. In questi primi punti si delineano infatti le linee di fondo, i concetti di base o più in generale l'approccio alla vita che si renderà concreto nelle R successive.

Nel caso del economia gandhiana brevemente analizzato è significativo notare come la ri-taratura dei valori del modello della crescita porti alla definizione della scelta di metodo e di campo fondamentale nel pensiero di Gandhi, il *satyagraha*. Letteralmente traducibile come *forza della verità*, il *satyagraha* è l'alternativa globale, di vita, di religione, di civiltà e di cultura alla violenza. La forza della verità è quindi la capacità di rendere feconda una verità liberatrice, una verità che “non è semplicemente adeguamento alla realtà, ma scoperta del suo senso; quindi non solo una qualità del giudizio, ma del comportamento nella sua globalità, della persona o del gruppo, del rapporto tra persone e tra gruppi”⁵. Essa non può essere disgiunta

*Nel caso del
economia gandhiana
brevemente
analizzato è
significativo notare
come la ri-taratura
dei valori del
modello della
crescita porti alla
definizione della
scelta di metodo e di
campo fondamentale
nel pensiero di
Gandhi*

⁵ Giulio Girardi, *Riscoprire Gandhi. La violenza è l'ultima parola della storia?*, Roma, 1999, ICONE edizioni, p. 30.

dall'amore “come l'amore, la verità è schierata dalla parte degli esclusi; [...] come l'amore, la verità è feconda, è generatrice di nuovi soggetti storici e pertanto di una nuova storia”⁶. Oggi la rivalutazione e la ricontestualizzazione dei valori dello sviluppo infinito saprà portarci verso scelte così profonde e così desiderose di dare nuova vita? Quale ricerca di senso per la società della decrescita? Quali sono le direzioni verso cui muoversi? Gandhi ci lascia un talismano per orientare il cammino:

“Ti darò un talismano. Ogni volta che sei nel dubbio o quando il tuo io ti sovrasta, fai questa prova: richiama il viso dell'uomo più debole e più povero che puoi avere visto e domandati se il passo che hai in mente di fare sarà di qualche utilità per lui. Ne otterrà qualcosa? Gli restituirà il controllo sulla vita e sul suo destino? In altre parole, condurrà all'autogoverno milioni di persone affamate nel corpo e nello spirito? Allora vedrai i tuoi dubbi e il tuo io dissolversi.”

⁶ *Ibidem*
22

Crescita/Decrescita - 4

MANIFESTO PER UNA ECONOMIA UMANA*

Nel corso della sua evoluzione la casa comune, il pianeta Terra, si avvicina ad una crisi dal cui superamento dipende la sopravvivenza dell'uomo, crisi la cui portata appare esaminando l'aumento della popolazione, l'incontrollata crescita industriale e il deterioramento ambientale con le conseguenti minacce di carestie, di guerra e di un collasso biologico.

L'attuale tendenza nell'evoluzione del pianeta non dipende soltanto da leggi inesorabili della natura, ma e' una conseguenza delle deliberate azioni esercitate dall'uomo sulla natura stessa. L'uomo ha deciso, nel corso della storia, il suo destino attraverso decisioni di cui e' responsabile; ha cambiato il corso del suo destino con altre deliberate decisioni, attuate con la sua volonta'. A questo punto deve cominciare ad elaborare una nuova visione del mondo.

L'uomo ha deciso, nel corso della storia, il suo destino attraverso decisioni di cui e' responsabile; ha cambiato il corso del suo destino con altre deliberate decisioni, attuate con la sua volonta'. A questo punto deve cominciare ad elaborare una nuova visione del mondo

Come economisti abbiamo il compito di descrivere e analizzare i processi economici cosi' come li osserviamo nella realta'. Peraltro nel corso degli ultimi due secoli gli economisti sono stati portati sempre piu' spesso non solo a misurare, analizzare e teorizzare la realta' economica, ma anche a consigliare, pianificare e prendere parte attiva nelle decisioni politiche: il potere e quindi la responsabilita' degli economisti sono percio' diventati grandissimi.

Nel passato la produzione di merci e' stata considerata un fatto positivo e solo di recente sono apparsi evidenti i costi che essa comporta. La produzione sottrae materie prime ed energia dalle loro riserve naturali di dimensioni finite; i rifiuti dei processi invadono il nostro ecosistema, la cui capacita' di ricevere e assimilare tali rifiuti e' anch'essa finita. La crescita ha rappresentato finora per gli economisti l'indice con cui misurare il benessere nazionale e sociale, ma ora appare che l'aumento dell'industrializzazione in zone gia' congestionate puo' continuare soltanto per poco: l'attuale aumento della produzione compromette la possibilita' di produrre in futuro e ha luogo a spese

Nicholas Georgescu-Roegen
Kenneth Boulding
Herman Daly

*Riproduciamo qui il testo del Manifesto redatto nel 1973 a Nyach (Stato di New York), pubblicata sul sito www.decrecita.it

dell'ambiente naturale che e' delicato e sempre piu' in pericolo.

La costatazione che il sistema in cui viviamo ha dimensioni finite e che i consumi di energia comportano costi crescenti impone delle decisioni morali nelle varie fasi del processo economico, nella pianificazione, nello sviluppo e nella produzione. Che fare ? Quali sono gli effettivi costi, a lungo termine, della produzione di merci e chi finira' per pagarli ? Che cosa e' veramente nell'interesse non solo attuale dell'uomo, ma nell'interesse dell'uomo come specie vivente destinata a continuare ?

La chiara formulazione, secondo il punto di vista dell'economista, delle alternative possibili e' un compito non soltanto analitico, ma etico e gli economisti devono accettare le implicazioni etiche del loro lavoro. Noi invitiamo i colleghi economisti ad assumere un loro ruolo nella gestione del nostro pianeta e ad unirsi, per assicurare la sopravvivenza umana, agli sforzi degli altri scienziati e pianificatori, anzi di tutte le donne e gli uomini che operano in qualsiasi campo del pensiero e del lavoro. La scienza dell'economia, come altri settori di indagine che si propongono la precisione e l'obiettivita', ha avuto la tendenza, nell'ultimo secolo, ad isolarsi gradualmente dagli altri campi, ma oggi non e' piu' possibile che gli economisti lavorino isolati con qualche speranza di successo.

Dobbiamo inventare una nuova economia il cui scopo sia la gestione delle risorse e il controllo razionale del progresso e delle applicazioni della tecnica, per servire i reali bisogni umani, invece che l'aumento dei profitti o del prestigio nazionale o le crudelta' della guerra. Dobbiamo elaborare una economia della sopravvivenza, anzi della speranza, la teoria di un'economia globale basata sulla giustizia, che consenta l'equa distribuzione delle ricchezze della Terra fra i suoi abitanti, attuali e futuri. E' ormai evidente che non possiamo piu' considerare le economie nazionali come separate, isolate dal piu' vasto sistema globale.

Dobbiamo sostituire all'ideale della crescita, che e' servito come surrogato della giusta distribuzione del benessere, una visione piu' umana in cui produzione e consumo siano subordinati ai fini della sopravvivenza e della giustizia

Come economisti, oltre a misurare e descrivere le complesse interrelazioni fra grandezze economiche, possiamo indicare delle nuove priorita' che superino gli stretti interessi delle sovranita' nazionali e che servano invece gli interessi della comunita' mondiale. Dobbiamo sostituire all'ideale della crescita, che e' servito come surrogato della giusta distribuzione del benessere, una visione piu' umana in cui produzione e consumo siano subordinati ai fini della sopravvivenza e della giustizia.

Attualmente una minoranza della popolazione della Terra dispone della maggior parte delle risorse naturali e della produzione mondiale. Le economie industriali devono collaborare con le economie in via di sviluppo per correggere gli squilibri rinunciando alla concorrenza ideologica o imperialista e allo sfruttamento dei popoli che dicono di voler aiutare. Per realizzare una giusta

distribuzione del benessere nel mondo, i popoli dei paesi industrializzati devono abbandonare quello che oggi sembra un diritto irrinunciabile, cioè l'uso incontrollato delle risorse naturali, e noi economisti abbiamo la responsabilità di orientare i valori umani verso questo fine. Le situazioni storiche o geografiche non possono essere più invocate come giustificazione dell'ingiustizia.

Gli economisti hanno quindi di fronte un compito nuovo e difficile. Molti guardano alle attuali tendenze di aumento della popolazione, di impoverimento delle risorse naturali, di aumento delle tensioni sociali, e si scoraggiano. Noi dobbiamo rifiutare questa posizione e abbiamo l'obbligo morale di elaborare una nuova visione del mondo, di tracciare la strada verso la sopravvivenza anche se il territorio da attraversare è pieno di trappole e di ostacoli.

Attualmente l'uomo possiede le risorse economiche e tecnologiche non solo per salvare se stesso per il futuro, ma anche per realizzare, per se e per tutti i suoi discendenti, un mondo in cui sia possibile vivere con dignità, speranza e benessere. Per ottenere questo scopo deve però prendere delle decisioni e subito. Noi invitiamo i nostri colleghi economisti a collaborare perché lo sviluppo corrisponda ai reali bisogni dell'uomo: saremo forse divisi nei particolari del metodo da seguire e delle politiche da adottare, ma dobbiamo essere uniti nel desiderio di raggiungere l'obiettivo della sopravvivenza e della giustizia.

I popoli dei paesi industrializzati devono abbandonare quello che oggi sembra un diritto irrinunciabile, cioè l'uso incontrollato delle risorse naturali, e noi economisti abbiamo la responsabilità di orientare i valori umani verso questo fine

Crescita/Decrescita - 5

“INTRODUZIONE”*

a “Comunità e Decrescita” di Alain de Benoist

Con questa raccolta è presentato al pubblico italiano un aspetto determinante dell'elaborazione culturale di Alain de Benoist, quello di critico sociale. I testi qui tradotti indagano l'origine delle categorie e delle rappresentazioni economiche moderne, le loro implicazioni ideologiche e contraddizioni sociali, politiche ed ecologiche. L'apparente eterogeneità delle argomentazioni ha una superiore prospettiva d'insieme ben riassunta nel titolo *Critica della ragione mercantile*, in cui l'autore riconosce il vero sfondo e il motivo ispiratore di tutta la propria analisi polemica dell'utilitarismo individualistico. Alain de Benoist porta alla luce i presupposti dell'economico in quanto teoria e prassi fondamentale della modernità, fa risaltare tutta l'innaturalità, tutto il carattere di artificio, dominio e dunque pone la critica alla civilizzazione mercantile sul piano del suo stesso fondamento sociale e politico. Vi è quindi una continuità tra le riflessioni di Alain de Benoist, da noi raccolte in *Oltre il moderno*⁷, ove emerge come ingannevole il discorso liberale sulla “armonia naturale” degli

Eduardo Zarelli

La globalizzazione è il risultato dell'idea che il “benevolo” commercio porti la pace e l'armonia universale tra gli individui. Idea nella realtà violenta e unilaterale, perché chi si rifiuta di farsi “armonizzare”, è semplicemente bandito dall'umanità

interessi prodotta dalla “mano invisibile” del mercato. La globalizzazione è il risultato dell'idea che il “benevolo” commercio porti la pace e l'armonia universale tra gli individui. Idea nella realtà violenta e unilaterale, perché chi si rifiuta di farsi “armonizzare”, cioè colonizzare con le armi del mercato, è semplicemente bandito dall'umanità, nemico assoluto del genere umano contro il quale ogni misura repressiva e/o bellica è non solo lecita, ma doverosa.

Prima di Platone e Aristotele non si parlava di economia, ma questo non significa che non esistessero pratiche materiali: la sussistenza comunitaria e la riproduzione dei gruppi sociali, non erano però pensate come una sfera autonoma. Non esisteva la “vita economica”.

La progressiva autonomia dell'economia dalla vita nel suo complesso è dovuto allo sviluppo unilaterale manifestatosi storicamente da un certo punto in poi nella ragione occidentale. La ragione aveva presso i greci due aspetti: il

* Riproduciamo, per gentile concessione dell'Editore, l'Introduzione al libro di Alain De Benoist, *Comunità e Decrescita. Critica della Ragione Mercantile*, Arianna Editrice, 2006. Alain de Benoist, giornalista e scrittore, è direttore delle riviste Nouvelle Ecole e Krisis.

⁷ Alain de Benoist, *Oltre il moderno. Sguardi sul terzo millennio*, Arianna Editrice, 2005

logos, la ragione e la *phronesis*, la saggezza. Serge Latouche pensa che nel pensiero dell'Occidente moderno, il *logos* si sostituisca del tutto alla *phronesis* e diventi "ragione sufficiente" e, quindi, "razionalità calcolante" economica.⁸

La ragione mercantile avendo perso di vista la saggezza, cioè la vita nella sua totalità, è sempre meno in grado di spiegarla e rappresentarla. A questa razionalità calcolante, strumentale, va opposta la dimensione del ragionevole. Quando ci si occupa di esseri umani, la razionalità strumentale e calcolante, non basta più, perché si ha a che fare con dei valori: la giustizia, la libertà, la dignità. Di questo allargamento di prospettive e di conoscenze, siamo debitori nell'ambito delle scienze sociali al MAUSS, il movimento economico non utilitarista, che prende il suo nome dal sociologo che rilevò come la compravendita, o il baratto, non siano affatto state le uniche forme di scambio nella storia umana, ma come il dono e la reciprocità abbiano svolto una funzione altrettanto e, in alcuni casi, più importante. È in tal senso teorizzabile un modello donativo, in sostituzione del modello utilitarista dominante? Immaginare un superamento del dominio dell'economico nell'immaginario culturale è un passo fondamentale per costruire modelli sociali che siano in grado di ricondurre l'economico a strumento di sostenibilità comunitaria e naturale, al servizio dell'uomo.

Di fronte alla crisi economica e sociale del modello di sviluppo occidentale diventa realistico criticare la ragione stessa dell'economicismo moderno: lo sviluppo illimitato e la mercificazione dell'esistente. Si tratta di cominciare a far "decretere" l'idea che lo "sviluppo" degli scambi mercantili sia una legge naturale della vita. Il messaggio che pubblicità e media diffondono continuamente è che il benessere passa attraverso il consumo, ovvero attraverso l'appropriazione continua di una quantità sempre maggiore di oggetti. L'assimilazione di tale messaggio dalle coscienze equivale ad una vera e propria colonizzazione dell'immaginario simbolico, dunque non a torto si può parlare di un mutamento antropologico (l'uomo concepito esclusivamente come produttore-consumatore). Per rompere con il primato dell'economia, è necessario imparare ed essere capaci di dire: "mi basta ciò che ho" piuttosto che "voglio sempre di più!".

Nel linguaggio corrente il termine *sviluppo* è fonte di un equivoco teorico, in quanto il concetto espresso con questa parola è l'aumento dei beni materiali attraverso il processo produzione-vendita-consumo. È evidente che, con questo significato, lo sviluppo richiede l'aumento dei consumi. In altre parole, il termine *sviluppo* significa oggi *crescita economica illimitata*. Gli abituali indicatori dello sviluppo sono

*Di fronte alla crisi
economica e sociale
del modello di
sviluppo occidentale
diventa realistico
criticare la ragione
stessa
dell'economicismo
moderno: lo
sviluppo illimitato e
la mercificazione
dell'esistente*

⁸ Vedi di Serge Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Arianna Editrice, 2005 e *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, 2003

sostanzialmente quantitativi. Di conseguenza si pensa che questa crescita aumenti il benessere dell'umanità e non si prende in considerazione la possibilità che l'aumento dei consumi sia incompatibile con il funzionamento della biosfera, anche perché è venuta meno la consapevolezza che l'uomo sia parte della natura. La crescita economica continua, illimitata, è un processo che impedisce il funzionamento della biosfera perché ne disarticola i cicli: è quindi un fenomeno fisicamente impossibile.

L'obiezione umanitarista si sposa, volenti o nolenti, con le lusinghe del progresso economico, sostenendo che lo sviluppo porta miglioramenti "a chi non ha", ma a tal riguardo basta considerare che la forbice fra "ricchi" e "poveri" si è allargata in proporzioni direttamente proporzionali con la crescita economica, raggiungendo all'oggi un solco incolmabile. Inoltre, i concetti stessi di *ricchezza* e *povertà* sono una proiezione economicistica distorta dell'occidentalizzazione. Lo "sviluppo economico" appare come un processo che: sancisce la sopraffazione della nostra specie su tutte le altre forme viventi, sugli ecosistemi e in generale sul mondo naturale distruggendo la diversità biologica; impone universalisticamente a tutta l'umanità di vivere secondo il modello occidentale; mette strade, macchine, impianti, dove c'erano campi, foreste, paludi, savane. L'idea di una crescita senza fine e di un progressivo arricchimento delle condizioni di tutti i popoli della Terra, è stata introdotta ufficialmente nel mondo dal discorso d'insediamento del presidente statunitense Truman, il 20 gennaio 1949. Fu lui, al comando della più imponente potenza economica mai apparsa sul nostro Pianeta, a parlare per la prima volta di sviluppo come gioco globale a "somma positiva" e in quel preciso istante tre miliardi di abitanti della Terra diventarono di colpo "sottosviluppati".

Decenni dopo, la civiltà occidentale è ancora fondata su quell'assunzione, ma le condizioni in cui si trova il nostro Pianeta ne hanno già da tempo segnalato il fallimento. La fede nel progresso e nella tecnologia supporta il culto dello "sviluppo" e gli economisti

*L'obiezione
umanitarista si
sposa, volenti o
nolenti, con le
lusinghe del
progresso
economico,
sostenendo che lo
sviluppo porta
miglioramenti "a chi
non ha"*

sono i grandi sacerdoti di questa nuova religione positiva e razionale che accompagna l'espansione senza precedenti dell'Occidente. Il potere di autorigenerazione della natura è stato rimosso, distrutto a beneficio di quello del capitale e della tecnica. La globalizzazione sta completando l'opera di distruzione perché la concorrenza spinge i Paesi industrializzati a manipolare la natura in modo incontrollato e i Paesi in "via di sviluppo", stretti nella morsa debitoria, a esaurire le risorse non rinnovabili. Nell'agricoltura, l'uso intensivo di concimi chimici e di pesticidi, l'irrigazione sistematica, il ricorso agli organismi geneticamente modificati hanno per conseguenza l'impoverimento dei suoli, il prosciugamento e l'avvelenamento delle falde freatiche, la desertificazione, la diffusione di parassiti indesiderabili, il rischio di devastazioni microbiche. Tutti i

Paesi sono coinvolti in questa spirale suicida, ma nel Terzo Mondo, essendo in gioco la sopravvivenza biologica immediata, la riproduzione degli ecosistemi è completamente sacrificata. In pratica, ciò che è comunemente inteso dalle economie occidentali come "sviluppo" è un'ingannevole allucinazione, un drammatico fallimento. Lo sviluppo economico continuo è un fenomeno impossibile sulla Terra, perché incompatibile con il suo funzionamento. L'unico "sviluppo" che consente la vita della biosfera è un processo completamente non-materiale, qualcosa che significhi l'evolversi di cultura, arte, spiritualità. Se lo sviluppo economico prosegue ad oltranza vi è il rischio di un mondo totalmente degradato, con gli ecosistemi naturali scomparsi, migliaia di specie estinte o degenerate, le foreste distrutte, l'atmosfera irrespirabile.

L'impossibilità di analizzare le contraddizioni dei nostri tempi sulla base delle logore categorie di *destra* e *sinistra*, obbliga trasversalmente a rilanciare un'ipotesi altra, in controtendenza, alle ricette sviluppatiste che contraddistinguono entrambe gli schieramenti. In tal senso, la decrescita è un appello sull'urgenza di un'inversione di tendenza rispetto al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitata⁹. Un'inversione di tendenza che si rende necessaria per il semplice motivo che l'attuale modello di sviluppo è ecologicamente insostenibile, ingiusto ed incompatibile con gli equilibri della natura. Esso porta con sé, sulla scia dell'occidentalizzazione, perdita di autonomia, alienazione, aumento delle disuguaglianze sociali e dell'insicurezza personale e collettiva. La decrescita non è una ricetta ma un segnale di controtendenza, un segnale per intraprendere un sentiero diverso. Un percorso che ci conduca verso un nuovo immaginario, un paradigma alternativo. È l'orizzonte di un'altra economia: giusta e sostenibile, cioè comunitaria. È il sostrato materiale di un principio universale di giustizia internazionale: l'autodeterminazione dei popoli. Lo sconvolgimento climatico avanza di pari passo con le guerre per le fonti energetiche, cui seguiranno quelle per l'acqua. La società della crescita non può essere sostenibile, perché si scontra con i limiti della biosfera. Se si assume come indice dell'impatto ambientale del nostro stile di vita l'impronta ecologica, misurata in termini di superficie terrestre, i risultati che emergono sono insostenibili, tanto dal punto di vista dell'equità dei diritti di prelievo sulla natura quanto da quello della capacità di rigenerazione della biosfera.

La società della crescita non è auspicabile per almeno tre motivi: perché dispensa un benessere materialistico illusorio;

L'impossibilità di analizzare le contraddizioni dei nostri tempi sulla base delle logore categorie di destra e sinistra, obbliga trasversalmente a rilanciare un'ipotesi altra, in controtendenza, alle ricette sviluppatiste che contraddistinguono entrambe gli schieramenti

⁹ Vedi il sito www.decrescita.it che raccoglie i materiali e le proposte teoriche della rete italiana per la decrescita.

perché incrementa le disuguaglianze e le ingiustizie e perché non offre un tipo di vita filosoficamente o religiosamente giusta, conviviale e comunitaria. È una *antisocietà* malata della propria ricchezza, egoismo, utilitarismo. Il miglioramento del tenore di vita di cui crede di beneficiare la maggioranza degli abitanti dei paesi "sviluppati" è un'illusione come ci ricorda Serge Latouche¹⁰. Indubbiamente, molti possono spendere di più per acquistare beni e servizi mercantili, ma dimenticano di calcolare i costi che il consumismo fa ricadere sulla natura e la collettività. Per concepire e realizzare una società di decrescita bisogna letteralmente uscire dall'economia ed il suo immaginario utilitarista. Ribaltare le gerarchie imposte dall'egemonia economica su tutti gli ambiti della vita, riponendo l'economia a sostenere la comunità più che distruggerla.

Un primo passo per una teoria della decrescita è segnato da una pratica "rilocalizzazione" dell'economia. Lo scambio deve riguardare la reciprocità dell'indispensabile, cioè dei prodotti specifici dei luoghi e delle culture. In senso generale, se in ogni luogo c'è un centro del mondo possibile, è necessario che gli uomini tornino *abitanti del loro territorio*, riprendano cioè in mano la questione ecologica e spirituale della loro sopravvivenza. In questo orizzonte l'esigenza identitaria va politicamente reinterpretata come energia costruttiva per la crescita della *coscienza del luogo* e per l'affermazione di modelli di

L'esigenza identitaria va politicamente reinterpretata come energia costruttiva per l'affermazione di modelli di sviluppo fondati sulle peculiarità socioculturali, sulla cura e la valorizzazione delle risorse locali (territoriali, cioè ambientali e quindi produttive e sostenibili) e su reti di scambio complementari fra entità locali

sviluppo fondati sulle peculiarità socioculturali, sulla cura e la valorizzazione delle risorse locali (territoriali, cioè ambientali e quindi produttive e sostenibili) e su reti di scambio complementari e reciprocitarie piuttosto che gerarchiche fra entità locali. Il principio di sussidiarietà deve partire dall'entità fondamentale della comunità naturale (la famiglia), delegando alle entità superiori solo ciò che non è assolvibile nel loro livello. L'uomo diventa parte di una comunità, da essa protetto e verso di lei, dunque, responsabile e consapevole. Si vede subito quali sono i valori prioritari da anteporre a quelli oggi dominanti: la sacralità sulla mercificazione; l'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo; la reciprocità comunitaria sulla competizione; il piacere ludico e relazionale sull'ossessione del lavoro; l'importanza della vita sociale sul consumo. Certo, la scelta di un'etica personale diversa, come quella della sobrietà volontaria, può incidere sull'attuale tendenza e minare alla base l'immaginario del sistema. Ma senza una sua radicale contestazione, il cambiamento rischia di rimanere limitato al piano della coscienza individuale. Abbiamo un'unica certezza tragica in un'epoca di transizione: la scelta di

¹⁰ Serge Latouche "Per una società della decrescita" in *Le Monde Diplomatique*, nov. 2003

rendersi spettatori passivi o attori coscienti dipende solo dalla forza di volontà degli uomini, indipendentemente dal destino delle cose ed i suoi esiti ultimi.

Crescita/Decrescita - 6

LA DECRESCITA*

Quella che è stata definita Globalizzazione o Mondializzazione è, per adesso, l'ultima tappa di un'evoluzione del Capitalismo, passata attraverso diversi paradigmi, da quello concorrenziale a quello oligopolistico fino al paradigma fordista-keynesiano che ha assicurato il boom economico (la cosiddetta Golden Age), per arrivare agli shock petroliferi della metà degli anni '70, così come sostengono gli economisti francesi della Scuola della Regolazione.

La Globalizzazione incontrollata ha generato o rafforzato l'iniqua ripartizione delle risorse, lo sfruttamento senza freno delle risorse ambientali e la ricerca incondizionata del profitto.¹

Naturale allora interrogarsi sul concetto di sviluppo, inteso come crescita economica illimitata, su cui si basa tutta la riflessione economica contemporanea, oltre alle politiche attuate dai governi e dagli organismi internazionali.

Nei modelli di teoria economica, per il *principio di non sazietà* la scelta di un maggiore quantitativo di beni è sempre e comunque preferibile ad uno minore. Questo assunto non si riscontra però nella realtà oggettiva: in tutto ciò che ci circonda, a partire dal nostro stesso organismo, la produzione e il consumo si determinano come un equilibrio ben definito (e non come un aumento continuo e lineare), che non deve oltrepassare certe

*Quello che è stato
definito "paradosso
del benessere" sta
assumendo
chiaramente il
carattere di
problema dominante
per il prossimo
futuro*

soglie per non diventare nocivo (basti pensare alla presenza di ossigeno nell'aria; troppo crea combustione, troppo poco asfissia); solo degli economisti hanno potuto immaginare un mondo dove invece la crescita della produzione e del conseguente consumo è illimitata e non crea effetti perversi! Quello che è stato definito "*paradosso del benessere*"², infatti, sta assumendo chiaramente il carattere di problema dominante per il prossimo futuro: mentre gli indicatori del *Prodotto Interno Lordo*, dei consumi e dei redditi crescono, il benessere sociale si va sempre più assottigliando anche nei cosiddetti "paesi ricchi"; il mito dello sviluppo deve essere messo in discussione.

Simone Vannuccini
*Segretario Centro Regionale
Toscano della Gioventù
Fedealista Europea*

* Riproduciamo, per gentile concessione dell'autore, il contributo al documento collettivo della Gioventù Federalista Europea, *L'evoluzione della governance globale e le proposte dei federalisti*, presentato in occasione dell'Ufficio del Dibattito tenutosi a Pescara il 15 e 16 ottobre 2005

¹ R. Boyer - *La Théorie de la régulation, une analyse critique*.

² M. Bonaiuti - *Crescita senza benessere o benessere senza crescita* - Aprile.

L'emergente corrente della decrescita³ si propone di fornire non una soluzione per uscire da questo vicolo cieco, bensì degli spunti di riflessione per "*decolonizzare l'immaginario*" e introdurre un nuovo paradigma; non si può infatti parlare di *decrecita* o *doposviluppo* all'interno del contesto dello sviluppo stesso, perché ciò comporterebbe l'utilizzazione di categorie tipiche di questo paradigma e di conseguenza creare dei paradossi e/o incomprensioni⁴.

Non è infatti credibile la proposta di rinunciare a produrre, o di limitare la quantità di consumo; basti considerare che oggi un rallentamento nella crescita di un paese di qualche decimo di punto di percentuale produce effetti devastanti sulle politiche di assistenza, sull'occupazione ecc. Si pensi allora a quali potrebbero essere gli effetti di un Pil negativo!

Quello che la corrente della decrescita propone, invece, è l'introduzione di un vero e proprio nuovo paradigma, un nuovo immaginario collettivo che riporti l'economia al ruolo che le compete, paritetico a quello di altre discipline e non più un fine in quanto tale, come invece è oggi configurato nella nostra visione economicista del mondo.

Non è infatti sufficiente tentare di dare dei correttivi tramite varie aggettivazioni al termine sviluppo per privarlo dei suoi effetti negativi: lo sviluppo endogeno, l'etnosviluppo, lo sviluppo sostenibile ecc.. sono solo deboli palliativi per ritardare gli effetti devastanti di una Globalizzazione ingovernata sul benessere e la vita delle popolazioni, sull'ambiente.; devono essere invece rivalutati la *cultura*, i *rapporti umani*, la *convivialità*, la *rilocalizzazione dell'economia*, stimolati i *comportamenti cooperativi* in tutti i campi (dai cluster di industrie alle integrazioni politiche sovranazionali) anziché quelli competitivi, controproducenti nel contesto attuale (perché generano vantaggi solo quando comunità, stati ecc decidono di attuare politiche espansioniste, oggi inverosimili o difficilmente attuabili).

La teoria della decrescita può trovare una sua concreta attuazione attraverso il federalismo: come Jeremy Rifkin argomenta nel suo libro "Il Sogno Europeo"⁵, i valori americani dell'individualismo, dell'autonomia ad ogni costo, della ricerca del profitto erano calzanti per la precedente fase del capitalismo industriale di massa, che infatti ha visto gli Stati Uniti assurgere ad unica "iperpotenza" mondiale; ma oggi lo scenario globale in repentino mutamento sta rendendo l'azione americana *obsoleta* (se non controproducente) rispetto agli scopi che si prefigge, tra i quali, principalmente, quello di garantire una governance globale stabile.

*Quello che la
corrente della
decrecita propone,
invece, è
l'introduzione di un
vero e proprio nuovo
paradigma, un
nuovo immaginario
collettivo che riporti
l'economia al ruolo
che le compete*

³ S. Latouche - *Manifesto del Doposviluppo*.

⁴ M. Deriu - *La decrescita dell'immaginario*.

⁵ J. Rifkin - *Il Sogno Europeo* - Mondadori, 2004.

L'Europa, al contrario, è stata lo scenario di tormentate lotte fratricide tra gli Stati Nazionali, nel tentativo di conservare fittizie prerogative e antistorici poteri, fino all'avvento di quell'innovativo e unico esperimento che è l'*integrazione europea* (economica e politica).

Ma il Vecchio Continente è stato anche il laboratorio per la lenta incubazione di nuovi valori, nuove idee e comportamenti che preparano un drastico mutamento, il mutamento di quello che, citando ancora una volta gli Economisti della Regolazione, definiamo "modo di regolazione" (cioè le istituzioni, le regole, i comportamenti, le consuetudini) dell'odierno "regime di accumulazione" (la maniera, cioè, in cui oggi si crea la ricchezza - ci riferiamo oggi quindi al capitalismo globalizzato). Questi valori sono esattamente quello che i sostenitori del doposviluppo auspicano, ma che non riescono a cogliere nella dimensione istituzionale; la *convivialità*, le *azioni cooperative "a somma positiva"*, l'organizzazione del tempo libero e dell'occupazione sintetizzata dall'espressione "*lavorare per vivere, e non vivere per lavorare*"⁶, la *tutela dell'ambiente*, dei *diritti fondamentali*, la *Pace*.

Ma questa svolta non potrà mai attuarsi completamente e in maniera radicale se l'Europa non troverà la forza di prendersi le proprie responsabilità, se non riuscirà a trasformare in breve tempo la sua struttura politico-istituzionale (iniziando col darsi una Costituzione) in quella di una vera Federazione, che permetta al continente di avere una voce forte nello scacchiere mondiale, raggiungendo quel *balance of power* a livello globale che tutti auspicano.

⁶ *Ibidem*.

Crescita/Decrescita - 7

PER PATTI INTERNAZIONALI DI AUTOCONTENIMENTO ECONOMICO, DEMOGRAFICO E TECNOLOGICO

Lettera agli EuroParlamentari ed ai Leader della cultura

Da ogni dove, continuamente, si susseguono invocazioni allo sviluppo economico e tecnologico. Paesi, le cui economie sono le più avanzate nel mondo ed hanno già conquistato enormi ricchezze, continuano a perseguire ad ogni costo, anche a costo della guerra, un ulteriore sviluppo. Uomini di governo, capi di stato, persone mature, spesso anziane, che in ogni caso dovrebbero saggiamente invitare alla prudenza, alla calma, alla moderazione, spingono interi popoli ad una continua, sfrenata, nei fatti disastrosa, corsa per la supremazia economica e tecnologica.

Ogni rapporto umano all'interno delle società sta venendo distrutto, e perfino le persone più pacifiche e per loro originaria virtù più disinteressate, quelle che mai avrebbero guardato ad alcuno in maniera avida, vengono istigate e condotte da ogni persona al potere a trasformarsi in rapaci individui, in aspra competizione l'un contro l'altro, lanciati in una caccia senza tregua fino all'ultimo cliente, ed inevitabilmente condotti, per l'alto livello di aggressività della competizione stessa, a dimenticare ogni legge, etica e morale.

Un intero pianeta è sottoposto a continua, incessante opera di saccheggio, e l'ecosfera, l'ambiente dove la vita ci era stata permessa finora in maniera relativamente agevole, sta per subire trasformazioni tali, a detta anche di autorevoli ed indubitabili voci, non ultima quella del Pentagono USA, da poterci presto far ripiombare nel più buio degli evi, un tempo in cui la parola sopravvivenza riacquisterebbe ruolo e significato di primo piano.

Paesi, le cui economie sono le più avanzate nel mondo ed hanno già conquistato enormi ricchezze, continuano a perseguire ad ogni costo, anche a costo della guerra, un ulteriore sviluppo

E tutto questo mentre l'elevata densità demografica, unita all'elevato sviluppo economico ed all'elevato livello tecnologico, crescente ormai in maniera esponenziale, sta conducendo gli esseri umani, per eccesso di energia, a disgregare sempre più il tessuto delle loro società, e, come fossero molecole di un gas compresso all'interno di un ristretto recipiente messo sul fuoco per generare uno scoppio, ad assumere sempre più le caratteristiche dei componenti di una miscela altamente esplosiva.

Perché tutto questo?

La ragione autentica non va sicuramente cercata in un anelito verso la migliore qualità della vita, qualità che è già drasticamente ridotta, la vita stessa essendo messa a

Danilo D'Antonio
Laboratorio Eudemonia

repentaglio dai ritmi frenetici cui è costretto l'essere umano e dallo scempio del mondo naturale. Nè possiamo trovare tale ragione nel fatto che nei Paesi più sviluppati vi siano ancora delle persone povere. Questo non lo si deve certo all'insufficiente livello di sviluppo economico raggiunto, bensì ad una mancata equa redistribuzione del lavoro, e dei redditi che ne derivano, tra tutti i componenti della società.

E possiamo forse trovare la ragione autentica della sconsiderata pulsione ad uno sviluppo ad oltranza nel puro desiderio di portare il benessere nei Paesi non ancora sviluppati? Semmai nel reperimento di mano d'opera a costo pressochè nullo, nell'apertura di nuovi mercati, e nello sfruttamento di nuovi territori, per permettere ai già tanto ricchi di arricchire ancor più.

Ed ancora possiamo mai credere per davvero che esista la possibilità di uno "sviluppo sostenibile", così come attualmente concepito, dove le variabili da sviluppare siano sempre e solo quelle demografiche, economiche, e tecnologiche? E' una bella invenzione, certo, ma buona solo per i gonzi. Se i Paesi ancora in via di sviluppo bene faranno ad uscire come meglio potranno dalle loro presenti condizioni, in un modo si spera più dignitoso ed evoluto del nostro, ben diverso dovrà essere il nostro sviluppo futuro.

Noi, popoli ipersviluppati, abbiamo ricchezze a sufficienza per permetterci, e quindi abbiamo il sacro dovere, di decidere una tregua per mettere ben a fuoco, ragionando con onestà, la vera ragione, l'unico motivo davvero valido della nostra sfrenata corsa allo sviluppo, ponendo finalmente bene in chiaro così il più antico, tuttora irrisolto, maestoso problema delle nostre società, e quindi concentrarci su tale problema e trovargli la più appropriata, la più giusta e definitiva delle soluzioni.

Possiamo mai credere per davvero che esista la possibilità di uno "sviluppo sostenibile", così come attualmente concepito, dove le variabili da sviluppare siano sempre e solo quelle demografiche, economiche, e tecnologiche?

Esiste, in verità, una ragione realmente valida che ci ha condotto finora lungo la strada di uno sviluppo demografico/economico/tecnologico ad ogni costo. Questa ragione consiste nel fatto che occorre scongiurare il pericolo reale di una invasione, fors'anche dapprima solo commerciale, e di una successiva sopraffazione totale del proprio Paese da parte di qualsiasi altro Paese del mondo che sia in grado di crescere più velocemente e di acquisire maggiori capacità. Si tratta di un pericolo concreto, estremamente attuale, che proviene tanto dall'occidente quanto dall'oriente, che spiega perfettamente perchè i Governi continuino caparbiamente a perseguire una crescita di stampo tradizionale ben oltre il limite che sarebbe consigliabile. Si tratta di una minaccia che va affrontata con il massimo impegno, cominciando col dichiarare apertamente, continuamente e diffusamente la tragica realtà delle cose umane, e prendendo quindi i dovuti provvedimenti.

Piuttosto che continuare a perseguire una crescita cieca dell'economia, della tecnologia, della popolazione, un tipo di sviluppo che condotto così come avviene oggi, obbedendo alle sole ragioni della difesa e dell'espansione, non può che finire in danno per ognuno dei popoli di questo Pianeta, i Paesi già abbondantemente sviluppati hanno il dovere di abbandonare i vecchi comportamenti fatui ed impulsivi tipici di un essere adolescente, e di cercare e scoprire i comportamenti più pregni e riflessivi di un essere ormai cresciuto e divenuto quindi maturo.

I Governi di tali Paesi hanno innanzitutto il dovere di concentrare le proprie energie nella stipulazione di patti indissolubili tra le nazioni, patti che ci conducano ad una pace di concezione e livello di molto superiori a quella che finora abbiamo potuto immaginare e perseguire. Tali patti dovranno necessariamente comprendere norme di autocontenimento demografico, economico e tecnologico. Occorre adoprarsi affinché ogni Paese, di concerto, si doti di mezzi costituzionali per autodisciplinarsi in modo da mantenere entro livelli moderati ciò che altrimenti, inevitabilmente, condurrebbe ad uno straripamento massiccio, foss'anche dapprima solo commerciale o culturale, nei territori altrui. Occorre istituire, con estrema urgenza, apposite norme e commissioni internazionali che stabiliscano i livelli dei vari tipi di sviluppo raggiungibili da ogni Paese e con obiettività tengano sotto controllo i livelli raggiunti. Perché la pace, così come oggi concepita, non è più sufficiente né sicura, ed occorre immaginare i modi per raggiungere una pace più profonda, più solida e tenace.

Contemporaneamente dobbiamo tutti prendere coscienza ed accettare il fatto che le popolazioni dei nostri Paesi sono già numericamente eccessive tanto per le risorse disponibili nei nostri rispettivi territori quanto per semplici ma vitali ragioni di spazio, le aree disponibili non permettendo più già oggi, al presente grado di sviluppo economico e tecnologico, interazioni sane sia all'interno della società, tra gli individui, sia verso l'esterno, con l'ambiente naturale e con le altre società, certamente essendo destinate a peggiorare oltremodo col raggiungere di livelli ancora più elevati di sviluppo. Dobbiamo quindi attendere che le popolazioni decrescano per il naturale ciclo della vita e lasciare che esse ritornino a densità ottimali da stabilire in base alle risorse disponibili localmente ed al livello di sviluppo che desidereremo mantenere. In tal modo, disciplinandoci noi, riusciremo forse ad evitare che a ridurre le popolazioni siano invece le guerre, le epidemie e le calamità.

Ma il nostro generale, comune maggiore impegno deve essere uno sviluppo interiore, una evoluzione profonda di noi stessi e delle nostre organizzazioni, con questo intendendo la

*I Paesi già
abbondantemente
sviluppati hanno il
dovere di
abbandonare i
vecchi
comportamenti fatui
ed impulsivi tipici di
un essere
adolescente, e di
cercare e scoprire i
comportamenti più
pregni e riflessivi di
un essere ormai
cresciuto e divenuto
quindi maturo*

ristrutturazione della forma mentale dell'individuo ed organizzativa della società in un modo che, attraverso la libera circolazione delle idee nei cervelli e delle persone nelle e tra le strutture sociali, oggi invece essendo bloccate entrambe le architetture, possa diffondersi una obiettività, una onestà intellettuale, un realismo, e così pure un'ampiezza ed una organicità della visione cui non potrà che seguire una complessiva capacità di analisi e di efficace interazione sociale, tale che ogni problema, dal più piccolo al più grande, addirittura mastodontico, planetario, inerente la pace, i diritti umani, la distribuzione del lavoro, l'ambiente o che altro, sia condotto a piena, subitanea e definitiva soluzione, così che il nostro benessere e le nostre potenzialità ne risulteranno automaticamente almeno decuplicati, senza nemmeno esser dovuti ricorrere ad un ulteriore sviluppo materiale, con totale soddisfazione quindi di ogni singolo componente delle nostre società. Perché noi stessi siamo, e soprattutto le nostre abitudini sono, all'origine dei nostri problemi e solo noi, evolvendo, potremo trovar loro soluzione.

Occorre riflettere sul fatto che il progresso di cui abbiamo bisogno oggi somiglia molto alla seconda fase di un processo bipolare, come ad esempio il respiro. Dopo una lunga, lunghissima fase di ispirazione, dopo aver inglobato nella nostra società ricchezze a non finire, scoprendo, creando, inventando, costruendo, in un vortice crescente di attività di ogni tipo e valore, spesso positive ma molte volte anche negative, ora dobbiamo impegnarci in una accurata fase di espirazione, durante la quale poter espellere tutte le tossine e le nocività cui in precedenza, per la fame e l'urgenza, non abbiamo badato. Questo va fatto, se desideriamo avere la possibilità di un ulteriore respiro.

E queste sono le vere, più importanti sfide della nostra epoca: sulla base di più convinti, decisi, risoluti accordi di pace, sulla base di adeguati principi e norme di autocontenimento, sulla base di una evoluzione individuale e sociale verrà deciso il nostro destino. Così facendo, senza patire la minima sofferenza se non quella, irrisoria, del

*Ora dobbiamo
impegnarci in una
accurata fase di
espirazione, durante
la quale poter
espellere tutte le
tossine e le nocività
cui in precedenza,
per la fame e
l'urgenza, non
abbiamo badato*

nostro stupido fanciullesco orgoglio che ancora ostacola il cambiamento e la presa di più mature decisioni, al contrario godendo e gioendo ampiamente delle nuove opportunità che così ci si presenteranno, potremo tutti vincere definitivamente la corsa allo sviluppo.

Signore, oggi scelte convenzionali ci farebbero andar dritto lì dove la realtà devia e ci getterebbero fuori strada, nel precipizio. E così pure, se cercassimo di riparare la macchina sociale mentre è in piena marcia falliremmo clamorosamente, solo l'organismo sano potendo sviluppare se stesso senza veder crescere anche il suo male.

I tempi eccezionali in cui ci troviamo a vivere richiedono scelte altrettanto eccezionali. Perché l'umanità possa

superare indenne questo tempo, occorrono persone in grado di fare, e concentrare le proprie energie su, tali coraggiose scelte.

Se ancora non disponiamo del coraggio necessario, vogliamo, umilmente, iniziare a trovarlo? Vogliamo iniziare a trattare quotidianamente, estesamente, il tema, di assoluta urgenza, dell'autocontenimento?

Per costruire
insieme nuove
idee e nuove
prospettive

Europa Plurale

Movimento
per un
Federalismo
Globale

Info

europa@europaplurale.org
toscana@europaplurale.org

SPECIALE CONVENZIONE DEI CITTADINI EUROPEI

Si è tenuta, il 3 e il 4 dicembre 2005 a Genova, la Convenzione delle Cittadine e dei Cittadini Europei, organizzata dal Movimento Federalista Europeo e dall'Unione Europea dei Federalisti, primo di una serie di appuntamenti a livello europeo (i prossimi saranno a Vienna e a Parigi) che hanno come obiettivo il rilancio del processo di costruzione europea.

Alla Convenzione ha partecipato anche una delegazione di Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale, che è stata tra le prime associazioni ad aderire all'iniziativa. Con questo primo "Speciale" dedicato alla Convenzione vogliamo creare uno spazio di dibattito aperto a tutti quelli che vorranno contribuire, con Europa Plurale, ad un esito positivo del percorso intrapreso con questo primo appuntamento. Per questo, abbiamo voluto pubblicare il Manifesto finale e alcuni contributi di Europa Plurale alla discussione.

Europa Plurale

Speciale Convenzione dei Cittadini Europei – 1 VERSO LA CONVENZIONE DELLE CITTADINE E DEI CITTADINI EUROPEI DI GENOVA

Contributo al dibattito proposto dal Coordinamento Nazionale dell'Associazione Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale.

Prato, 18 novembre 2005

Ci troviamo oggi ad affrontare uno dei momenti forse più critici del lungo e complesso processo di integrazione europea. Una crisi che si sviluppa su più piani, necessariamente intrecciati fra loro: da una parte, la sempre più marcata "critica" all'Europa disegnata dal Trattato Costituzionale, resa evidente dalla prevedibile bocciatura da parte degli elettori francesi ed olandesi chiamati ad esprimersi attraverso referendum; da un'altra parte, i dubbi e i ripensamenti degli stessi governi europei, resi palesi dalla proclamata "pausa di riflessione", sottoscritta prontamente dalla nuova Commissione Europea presieduta da Barroso; su un altro piano ancora, l'evidente incapacità delle istituzioni europee nel loro complesso nell'affrontare i problemi economici, sociali e politici di dimensione europea e globale.

Possiamo, come è stato affermato più volte, scaricare interamente le responsabilità sui governi europei?

Gli organismi intermedi della società civile in genere, dopo la duplice bocciatura francese e olandese, non hanno saputo rilanciare con le giuste parole d'ordine e le corrette modalità il dibattito costituente e l'obiettivo

Si, se interpretiamo, come correttamente dovrebbe essere fatto, i "governi" come espressione di determinate maggioranze politico-parlamentari nei diversi contesti nazionali, e se coerentemente evidenziamo le responsabilità dei partiti politici (europei e nazionali), che hanno condotto alla crisi odierna.

Ma questo atteggiamento non può risultare autoassolutorio. Gli organismi intermedi: federalisti, europeisti, ecologisti, sindacali e della società civile in genere, dopo la duplice bocciatura francese e olandese, non hanno saputo rilanciare con le giuste parole d'ordine e le corrette modalità il dibattito costituente e l'obiettivo: la *Federazione Europea* attraverso la *Costituente Federalista Dei Popoli Europei*.

E' evidente che l'unico, vero modo di continuare il processo costituente è quello della convocazione di una Assemblea ad hoc, che elabori un progetto di Costituzione da

sottoporre successivamente al vaglio dei cittadini europei, per quanto possa essere la soluzione più difficile (cfr. Umberto Allegretti da Carta Etc). Questo in quanto, al di là delle variegate posizioni riunite sotto l'ombrello del "No", sembra evidente che il punto più debole dell'attuale Trattato Costituzionale è proprio la distanza percepita dai cittadini europei sia dal testo sia dalle modalità di elaborazione ed approvazione dello stesso.

Mantenendosi su questa linea di ragionamento, continuare nel processo di ratifica oggi rischia di essere inutile, oltre che prospettivamente controproducente. Questo sostanzialmente per due motivi: 1) se il testo non raggiungesse il numero di ratifiche necessario, si presenterebbe il serio rischio di una spaccatura profonda del tessuto dell'Unione; 2) anche qualora le ratifiche fossero in numero utile, rimarrebbe inalterato il problema della democraticità di tale costruzione, e il conseguente deficit di "legittimità popolare".

In altri termini, qualsiasi strategia costituente che non veda come protagonisti attivi i cittadini è realisticamente destinata, se messa alla prova, al fallimento. Oltre a questo, è evidente che non farebbe altro che rafforzare le posizioni e le forze più radicalmente contrarie all'integrazione europea, che spesso hanno trovato nella scarsa democraticità del processo e nella altrettanto scarsa trasparenza un facile bersaglio polemico (cfr. Carlo Lottieri su Quaderni Padani).

Questo per dire che è necessario far "ritornare" l'Europa tra le persone, nella quotidianità. Per questo è sì necessario "battere la strada d'una discussione nello spazio pubblico di schemi di costituzione europea ispirati ai contenuti desiderabili" (cfr. Umberto Allegretti da Carta Etc), se si intende però come "spazio pubblico" lo spazio dove si formano le mentalità collettive e le scelte politiche, non limitato al "pubblico intenso". Ma non basta: occorre tenere sempre sul campo il discorso di *quale* Europa vogliamo. Infatti, ed è bene rimarcarlo, assolutamente niente ci può garantire che l'elezione di un'Assemblea Costituente porti necessariamente all'Europa desiderata.

Ed è in tale prospettiva, quella della definizione di un *nuovo progetto di Europa*, che a nostro parere va sviluppata l'iniziativa delle Convenzioni dei Cittadini Europei.

Partendo da tali presupposti, ci troviamo di fronte all'arduo compito di battere contemporaneamente più strade:

– *lavorare seriamente e con costanza ad un progetto credibile di Federazione Europea* (e ci pare assolutamente indispensabile, in un contesto estremamente confuso, tornare a mettere bene in vista la parola "Federazione"), cercando di comprendere, senza cadere in inutili demonizzazioni, anche i tanti motivi e le tante ragioni degli "euroscettici", o meglio ancora "eurodisillusi";

– *affrontare sistematicamente la questione di quali strategie comunicative (quali forme di mobilitazione, quali strumenti, etc) adottare per poter diffondere questa nuova visione*

E' in prospettiva, della definizione di un nuovo progetto di Europa, che va sviluppata l'iniziativa delle Convenzioni dei Cittadini Europei

dell'Europa, rifuggendo la palude della retorica europeista, spesso "di maniera";

– *individuare modalità e soggetti per dare corpo ad un serio percorso verso la convocazione di una Assemblea Costituente europea*, allontanandosi con decisione dal metodo "convenzionale", che ha ampiamente dimostrato i suoi limiti.

Tutto questo richiede uno spirito nuovo, di rimessa in discussione di quelle "certezze" che

Si richiede uno spirito nuovo, di rimessa in discussione di quelle "certezze" che oggi, dispiace ammetterlo, non possono più essere considerate tali

oggi, dispiace ammetterlo, non possono più essere considerate tali, così come di mettere in discussione le vecchie appartenenze e le vecchie categorie politiche, per elaborarne di nuove e più corrispondenti alla realtà che ci troviamo di fronte.

In questi due giorni di Convenzione abbiamo quindi la grande occasione di inaugurare una nuova stagione dell'impegno federalista ed europeista: occorre coraggio, occorre il coraggio di individuare insieme, partendo dai rispettivi patrimoni di idee e proposte, nuove coordinate di riferimento.

Speciale Convenzione dei Cittadini Europei - 2

MANIFESTO EUROPEO

DELLE CITTADINE E DEI CITTADINI EUROPEI RIUNITI NELLA

CONVENZIONE DI GENOVA

L'umanità si trova oggi di fronte ad una scelta cruciale. Nonostante la fine della guerra fredda, conflitti e guerre continuano a mietere migliaia di vite. La proliferazione delle armi atomiche e di distruzione di massa non si è affatto arrestata. Il terrorismo internazionale è una realtà quotidiana. I continui appelli alla solidarietà internazionale non riescono a scalfire il divario tra ricchi e poveri. La natura rischia di essere divorata da una civiltà che minaccia tutte le forme di vita sulla terra, se i problemi del mutamento del clima, del progressivo esaurimento delle risorse non rinnovabili, dell'inquinamento dell'acqua, della deforestazione, e della perdita della biodiversità, non saranno risolti. Chi governa la globalizzazione?

Le organizzazioni internazionali che, nel secondo dopoguerra, a cominciare dall'ONU, avrebbero dovuto creare un ordine mondiale di pace e di cooperazione sono tuttora prive di autonomi poteri. In verità, sono rimaste un semplice strumento al servizio delle grandi e delle piccole potenze. Devono essere riformate radicalmente. Mai come oggi suonano attuali le parole di Kant: "La violazione del diritto avvenuta in un punto della Terra è avvertita ovunque." Nessun popolo, nessuna minoranza, nessun essere umano deve subire la volontà del più forte. Libertà, eguaglianza e fraternità devono divenire il fondamento dell'unione di tutti i popoli e di tutti gli individui del Pianeta. Per questo, le regole della democrazia vanno applicate non solo all'interno degli stati, ma anche nei rapporti tra gli stati, cominciando dalla riforma democratica dell'ONU. I governi nazionali già si esprimono nella Assemblea generale dell'ONU. Anche i cittadini del mondo dovrebbero avere un'assemblea nella quale far sentire la loro voce.

L'Europa può portare uno specifico contributo al futuro dell'umanità. Tra le rovine e le macerie del vecchio ordine mondiale, si scorgono i germi del nuovo mondo. La Comunità europea, fondata nel dopoguerra tra le nazioni che avevano insanguinato il Continente ed il mondo, è riuscita a pacificare l'Europa e a garantire un progressivo benessere ai suoi popoli, prima, nella parte occidentale e, poi, in quella orientale, diffondendo la democrazia e lo Stato di diritto sino ai confini dell'Asia.

Tuttavia, l'Unione europea è un progetto incompiuto. La democrazia, costretta entro gli angusti limiti degli stati nazionali, è in crisi. Il populismo e la demagogia guadagnano crescenti consensi. Il nazionalismo ritorna sotto nuove forme in un'Europa sempre in

bilico tra l'unità e la divisione. Occorre trasformare l'Unione in una comunità democratica di nazioni democratiche, dunque in una Federazione europea. Le cittadine e i cittadini europei chiedono una Costituzione che consenta all'Unione di parlare al mondo con una sola voce, in particolare nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con un proprio governo, responsabile di fronte al Parlamento europeo. Chiedono una Costituzione che riconosca la pace come valore fondante dell'Unione, che faccia avanzare il progresso sociale e garantisca i diritti fondamentali ad ogni individuo, compreso il diritto ad una cittadinanza di residenza. Noi domandiamo inoltre la creazione di un servizio civile europeo, che rafforzi l'identità dei cittadini europei. Il compito dell'Europa nel mondo è di promuovere un nuovo ordine mondiale, fondato sulla pace, la giustizia, la cooperazione con i paesi poveri e lo sviluppo sostenibile.

I governi hanno il dovere democratico di concludere le ratifiche nazionali. Nel caso in cui non riescano a portare a termine le ratifiche entro il 2006, la Convenzione delle cittadine e dei cittadini europei chiede al Parlamento europeo di rilanciare il processo costituente su nuove basi. Il Parlamento europeo deve chiedere una Convenzione costituente, composta dai rappresentanti del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali, con il mandato di elaborare una nuova Costituzione, e deve organizzare degli incontri con i cittadini europei e dei forum con i parlamentari nazionali. La nuova Costituzione dovrà essere sottoposta ad un referendum consultivo europeo, in occasione delle elezioni europee del 2009, e dovrà entrare in vigore solo se approvata da una doppia maggioranza di cittadini e di stati.

Un altro mondo è possibile. Un'altra Europa è possibile. La Convenzione delle cittadine e dei cittadini europei non si scioglierà sino a che non avrà raggiunto i suoi obiettivi. Nel 2006, gli appuntamenti includono Vienna e Parigi.

Genova, 3-4 dicembre 2005

Speciale Convenzione dei Cittadini Europei - 3

PROPOSTA DI MANIFESTO

Anche Europa Plurale, a partire dalla bozza che era stata distribuita agli intervenuti, ha deciso di proporre alcune modifiche al testo, che riportiamo di seguito integralmente (le parti in corsivo sono le modifiche proposte).

Sul futuro dell'umanità incombono gravi minacce. Nonostante la fine della guerra fredda, conflitti e guerre continuano a mietere migliaia di vite. La proliferazione delle armi atomiche e di distruzione di massa non si è affatto arrestata. Il terrorismo internazionale è una realtà quotidiana. I continui appelli alla solidarietà internazionale non riescono a scalfire il divario tra Nord opulento e Sud povero del mondo. La distruzione dell'ambiente sembra inarrestabile. La natura è divorata da una civiltà tecnologica che trasforma, con crescente efficienza, le materie prime in beni di consumo. Chi governa la globalizzazione?

Le organizzazioni internazionali che, nel secondo dopoguerra, a cominciare dall'ONU, avrebbero dovuto creare un ordine mondiale di pace e di cooperazione sono prive di autonomi poteri. In verità, *sono nate come un semplice strumento al servizio delle grandi e delle piccole potenze, e così sono rimaste. Tali organizzazioni devono essere ricostruite su nuove basi.* Mai come oggi suonano attuali le parole di Kant: "La violazione del diritto avvenuta in un punto della Terra è avvertita ovunque." Nessun popolo, nessuna minoranza, nessun essere umano deve subire la volontà del più forte. Libertà, eguaglianza e fraternità devono divenire il fondamento dell'unione di tutti i popoli e di tutti gli individui del Pianeta. Per questo, le regole della democrazia vanno applicate non solo all'interno degli stati, ma anche nei rapporti tra *stati e tra comunità politiche organizzate*. I governi nazionali già si esprimono nella Assemblea generale dell'ONU. I popoli e i cittadini del mondo devono poter far sentire la loro voce *attraverso nuove forme di rappresentanza a livello globale.*

L'Europa può portare uno specifico contributo al futuro dell'umanità. Tra le rovine e le macerie del vecchio ordine mondiale, si scorgono i germi del nuovo mondo. La Comunità europea, fondata nel dopoguerra tra le nazioni che avevano insanguinato il Continente, è riuscita a pacificare l'Europa e a garantire un progressivo benessere ai suoi popoli, prima, nella parte occidentale e, poi, in quella orientale. *Ma a questa costruzione è mancata una essenziale dimensione autenticamente democratica: questo ha portato ad un progressivo allontanamento dei cittadini dalle istituzioni europee e ad una "delegittimazione diffusa" del processo di unificazione.*

L'Unione europea *ha bisogno di un nuovo progetto e di nuove coordinate. Si ricercano soluzioni semplicistiche e semplificatrici, che spesso si esprimono in un "ritorno" del nazionalismo e in generale della "chiusura nel piccolo".* Occorre trasformare l'Unione in una *Federazione di comunità democratiche. Ma questo sarà possibile solo se i cittadini e le collettività parteciperanno attivamente alla elaborazione di una Costituzione Europea.* che riconosca la pace come valore fondante dell'Unione e garantisca i diritti fondamentali ad ogni individuo e ad ogni comunità.

La Convenzione delle cittadine e dei cittadini europei chiede al Parlamento europeo di rilanciare il processo costituente su nuove basi. *Non potendo contare sull'azione dei governi nazionali, che si sono dimostrati l'ostacolo più rilevante al processo di unificazione, è necessario* che il Parlamento europeo rivendichi una *Assemblea* costituente, composta dai rappresentanti del popolo europeo e dei popoli nazionali. La nuova Costituzione dovrà essere ratificata con un referendum europeo, in occasione delle elezioni europee del 2009.

Un altro mondo è possibile. Un'altra Europa è possibile. La Convenzione delle cittadine e dei cittadini europei non si scioglierà sino a che non avrà raggiunto i suoi obiettivi. Nel 2006, gli appuntamenti sono Vienna e Parigi.

Dibattito sull'Europa

DOPO IL FRENO DI BLAIR OCCORRRE IL RILANCIO DEGLI EUROPEISTI



DIBATTITO SULL'EUROPA

Che la Presidenza inglese non facesse avanzare di un solo passo la costruzione dell'Unione Europea era scontato (ed è già molto che, risolvendo alla men peggio la questione delle "prospettive finanziarie 2007-2013" abbia evitato di lasciarla sotto la "*spada di Damocle*" della morte per inedia). Non ci si può aspettare un'azione propulsiva da parte di una *leadership* pesantemente condizionata da un'opinione pubblica nazionale ancora invincibilmente euroscettica perché formata sulla tradizione dell'impero d'oltremare - "unito dagli oceani" - e della diffidenza verso l'Europa continentale - "divisa dal Canale della Manica". Non ci si poteva aspettare nulla di più da parte di un *leader* che si dichiara "convinto europeista" - e fa bei discorsi programmatici capaci di suscitare gli applausi del Parlamento Europeo - ma deve fare i conti non solo con la forte opposizione radicalmente e fieramente antieuropea dai conservatori, ma anche con le inveterate prevenzioni della

Paolo Barbi

*Ex Eurodeputato ed ex
Presidente del Gruppo del
Partito Popolare Europeo*

*Senza le ratifiche la
Costituzione non
entrerà in vigore e
chissà per quanto
tempo l'UE dovrà
procedere con quelle
strutture
istituzionali e
procedurali che
l'allargamento, e le
sfide politiche e
socio-economiche
della
globalizzazione
avevano dimostrato
essere inadeguate*

sua maggioranza laburista: e che, perciò, si riduce a presentare ai suoi concittadini il suo "europeismo" semplicemente come miglior modo di "stare in Europa per meglio sostenere gli interessi inglesi".

Così anche Blair - socialista europeista - come la Thatcher - conservatore antieuropeista - quegli interessi li ha tutelati non solo difendendo coi denti l'ormai inammissibile privilegio del "rimborso" per la Gran Bretagna, ma soprattutto frenando il processo di unificazione politica del Continente. Infatti da una parte si è servito dell'allargamento dell'Unione da 15 a 25 membri (fortemente voluto per giuste e condivise ragioni politiche) per indebolire ulteriormente la capacità di "governo" democratico dell'UE (le decisioni all'unanimità ora saranno ancor più difficili e spesso impossibili, come si è già visto nella vicenda delle prospettive finanziarie); e d'altra parte ha dato un nuovo, pesante colpo di freno alla costituzionalizzazione dell'Unione facendo seguire immediatamente al "no" francese e olandese la sua decisione di rinviare *sine die* la ratifica inglese (parlamentare e non referendaria) del Trattato che lui stesso

aveva firmato a Roma nel novembre 2004.

Ebbene: senza quelle ratifiche la Costituzione non entrerà in vigore e chissà per quanto tempo l'UE dovrà procedere con quelle strutture istituzionali e procedurali che non solo l'allargamento, appunto, ma anche le sfide politiche e socio-economiche della globalizzazione avevano dimostrato essere inadeguate e pericolosamente paralizzanti: fino a rischiare la crisi totale o, quanto meno, la degenerazione dall'unione comunitaria - politica e tendenzialmente federale - a quell'intesa intergovernativa per un grande mercato libero che è sempre stato l'obiettivo degli inglesi (si ricordi l'EFTA, l'*associazione* europea di libero commercio, architettata negli anni '60 per contrastare la CEE, la *comunità* economica europea) e di tutti i liberisti, anche italiani.

Si riuscirà ad evitare questo pericolo mortale per l'UE? E come?

Si riuscirà solo se le forze politiche e culturali sapranno dare l'impulso decisivo ai parlamenti e ai governi per compiere i passi necessari alla ripresa del processo costituzionale.

Senonchè finora non si vede un grande impegno del mondo culturale. E le forze politiche, purtroppo, appaiono sbandate (il PPE), cronicamente divise (il PSE) o assai deboli (l'ALDE), per non parlare di quelle ostili (i comunisti e i nazionalisti).

Qualche raggio di speranza è venuto, finora, solo dai sopravvissuti democratici cristiani. Prima dalla neo-cancelliere tedesca Angela Merkel che ha saputo accantonare l'irrigidimento nazionalistico del governo Schroeder sulla limitazione del bilancio europeo al 1% del PIL e, allargando i cordoni della borsa tedesca, ha reso possibile il compromesso sul finanziamento - riprendendo così la tradizione europeistica degli Adenauer e dei Kohl.

Poi dal cancelliere austriaco, il popolare Gerard Schuessel, (e del suo ministro degli esteri Ursula Plassnik) che all'inizio del suo semestre di Presidenza UE ha subito dichiarato l'intenzione di riavviare ed accelerare il processo di integrazione attivando l'utilizzazione di tutte le regole già previste dai Trattati vigenti quali le "cooperazioni rafforzate", e anche cercando di mettere in funzione le più urgenti innovazioni preconizzate dalla Costituzione quali l'istituzione del "Ministro degli esteri europeo" e del "servizio europeo per l'azione esterna" (cioè di un'idonea struttura diplomatica comune) per poter realizzare finalmente una politica estera europea veramente comune - la PESC; nonchè le "cooperazioni strutturate" (cioè la gestione comune delle capacità militari e dell'industria degli armamenti) per dotare la politica estera dell'indispensabile strumento militare - la PESD.

*Si riuscirà ad evitare
questo pericolo
mortale per l'UE? E
come?
Si riuscirà solo se le
forze politiche e
culturali sapranno
dare l'impulso
decisivo ai
parlamenti e ai
governi per
compiere i passi
necessari alla ripresa
del processo
costituzionale*

Un'altra spinta al rilancio dell'integrazione è venuta dal Presidente della Commissione Esteri del Parlamento Europeo, il d.c. Elmar Brock, che ha ammonito i governi degli Stati membri a non abusare, per motivi di politica interna, del diritto di veto onde promuovere una politica estera comune più aperta, responsabile e solidale.

Ed infine dal presidente lussemburghese J.Paul Juncker, autentico d.c. e coerente federalista, che ha proposto che i dodici paesi della "Zona Euro" si accordino per far da leva per rimettere in sesto il processo costituzionale, dimostrando che può funzionare efficacemente anche in tale configurazione ridotta.

Ma sarà in grado lo "sbandato" PPE di guidare tutti i suoi variegati leaders parlamentari e governativi ad un'azione comune per raggiungere questi obiettivi?

Comunque è auspicabile che l'Italia cessi di assecondare la linea di Blair, si inserisca nel "raggio di luce" aperto da alcuni leader d.c. e riprenda con lungimiranza e decisione la via della costruzione dell'unione politica dei popoli europei.

Osservatorio - 1

QUEL FILO ROSSO TRA 2002 E 2005*



OSSERVATORIO

21 aprile 2002. Il leader dell'estrema destra Jean-Marie Le Pen accede al secondo turno delle Presidenziali francesi. 29 maggio 2005, tre anni dopo. La Francia dice No alla Costituzione europea. 27 ottobre. Periferie in rivolta: 8500 macchine incendiate, 200 edifici distrutti, 125 poliziotti feriti, 600 arresti.

Adriano Farano

CafeBabel

L'eccezione francese

Sono anni che la Francia è costantemente sotto i riflettori per le sue scelte politiche e l'evoluzione della sua società. Più di ogni altro paese europeo. Certo l'Austria ha avuto il suo Haider, ma oggi il partito del leader xenofobo totalizza appena il 5% nei sondaggi. Anche l'Olanda ha votato No al referendum sulla Costituzione, ma il paese dei tulipani non si era identificato quanto Parigi in un testo in buona parte scritto dall'ex Presidente francese Giscard d'Estaing. Nessun Paese ha poi vissuto, negli ultimi decenni, una tale ondata di violenza urbana come quella che ha colpito la Francia negli ultimi giorni. Insomma è la Francia, più di altri, ad accusare in modo così lampante la crisi del suo sistema di società.

Nessun Paese ha vissuto, negli ultimi decenni, una tale ondata di violenza urbana come quella che ha colpito la Francia negli ultimi giorni. E' la Francia, più di altri, ad accusare in modo così lampante la crisi del suo sistema di società

Chi ha votato No nel 2005, nel 2002 favorì Le Pen

C'è un filo rosso, infatti, che lega la vittoria di Le Pen, il No alla Costituzione e gli scontri nelle periferie. Secondo i sondaggi, il 63% di coloro che hanno votato No il 29 maggio 2005 aveva allegramente partecipato alla catastrofe delle Presidenziali del 2002: il 32% aveva votato per Le Pen e il 31% per uno dei candidati di sinistra che avrebbero impedito al socialista Lionel Jospin di arrivare al secondo turno. I due voti - reazionario di destra e conservatore di sinistra - erano e sono accomunati dalla paura dell'immigrazione. Certo l'"idraulico polacco" di Fabius fa più chic dei "maghrebini" di Le Pen. Ma la sostanza non cambia.

È poi ancora più allarmante il rapporto tra le Presidenziali

* Copyright © 2005 Babel International All Rights Reserved

del 2002, dominate dal dibattito sulla criminalità, e le periferie di oggi. Sulla home page del sito del Fronte Nazionale, Le Pen tenta di cogliere la palla al balzo riproponendo, con lo slogan «Le Pen lo aveva detto», un inquietante video elettorale per le Europee del '99: le immagini mostrano una Parigi in fiamme “salvata” dalla fiamma tricolore, simbolo del suo partito. Ma è il Ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, candidato dichiarato alle Presidenziali del 2007, ad essere plebiscitato dal 68% dei francesi, come rileva un recente sondaggio. Grazie a una retorica “legge e ordine” che gli è valsa i complimenti (e la gelosia) dello stesso Le Pen. Che non può non plaudire il prolungamento dello stato d’urgenza, l’espulsione dei facinorosi stranieri, la guerra dichiarata ai teppisti («racaille») e la volontà di «ripulire le periferie».

Ma l’interrelazione forse più interessante è quella tra il Non alla Costituzione e la crisi delle periferie. Perché mette in luce non solo le preoccupazioni della Francia xenofoba e “coerentemente” anti-europeista di Le Pen. Ma anche il conservatorismo di un’ampia frangia della sinistra, aggrappata a un “modello sociale francese” da santificare, che aveva bocciato una Costituzione «ultra-liberista» e che ora, per risolvere il problema delle banlieues, invoca sempre e comunque lo “Stato provvidenziale”.

La ricetta dell'ultimo cocktail (sociale) francese

Ma questa stessa sinistra colbertista dovrebbe spiegare perché, paradossalmente, il Paese con lo Stato sociale più generoso d’Europa è anche quello in cui i problemi sociali vi si manifestano con più intensità. Basti pensare non solo alla guerriglia urbana degli ultimi giorni, ma anche ai quarantotto immigrati morti nei tre incendi che tra aprile e agosto hanno colpito delle disumane strutture di accoglienza parigine. Il perché è chiaro: la Francia è in crisi più di altri perché presenta un cocktail sociale – è il caso di dirlo – esplosivo.

Il primo ingrediente è la crisi economica delle banlieues, specchio della ghettizzazione di un’ampia parte della popolazione di origine immigrata in quartieri invivibili, costruiti in modo affrettato durante gli anni sessanta. È lì che, secondo gli esperti, la disoccupazione arriva, in media, al 20% (il doppio della media nazionale) e, per i giovani, a punte del 40%.

Ma questa situazione, già di per sé difficile a causa dei milioni di immigrati che la Francia ha dovuto integrare, è resa ancor più ardua dal credo “repubblicano”: un mix di retorica politica e sistema d’istruzione che mira all’assimilazione dell’individuo nella comunità nazionale. Senza nessun

L’interrelazione più interessante è quella tra il Non alla Costituzione e la crisi delle periferie. Mette in luce non solo le preoccupazioni della Francia xenofoba e “coerentemente” anti-europeista, ma anche il conservatorismo di un’ampia frangia della sinistra

riconoscimento per le sue origini linguistiche, etniche e religiose. Ciò conduce al paradosso di insegnare a scolaresche multietniche che “i nostri antenati erano i Galli”, di parlare di “eventi” e non di “guerra” d’Algeria, di vietare il velo islamico in scuole a maggioranza musulmana, e di dire a figli e nipoti degli immigrati che sono tutti “cittadini francesi” quando poi le discriminazioni, si sa, sono all’ordine del giorno. Soprattutto quando abiti fuori Parigi e ti chiami Aisha.

Il terzo elemento della “molotov sociale” che minaccia la Francia è l’ideologia statalista:

Il credo “repubblicano”: un mix di retorica politica e sistema d’istruzione che mira all’assimilazione dell’individuo nella comunità nazionale, senza nessun riconoscimento per le sue origini linguistiche, etniche e religiose

non a caso in francese “Stato sociale” si dice Etat Providence (“Stato-Provvidenza”). Nel criticare il discorso alla nazione del 14 novembre del Presidente Chirac, Le Monde accusava: «Ha puntato il dito contro tutti. Solo lo Stato è stato dimenticato, come se volesse scaricare tutte le colpe sulla società civile». Ciò porta da un lato a credere, in modo quasi religioso, all’onnipotenza dell’intervento pubblico e, dall’altro, alimenta la richiesta di ulteriore assistenzialismo da parte di strati della popolazione già ampiamente sovvenzionati. Grazie a sussidi di disoccupazione erogati in modo troppo lassista rispetto al resto d’Europa.

Il modello di società francese non è più adatto al mondo di oggi. E la sua élite sembra incapace di riformarlo. La novità è che, adesso, gli esclusi si ribellano. Il rischio è che l’ennesimo campanello d’allarme sia interpretato come un incidente. Da reprimere con metodi degni del peggior Le Pen.

Riferimenti

Analisi del voto Le Pen nel 2002 (Ipsos): <http://www.ipsos.fr/Canallpsos/articles/899.asp>

Analisi del No alla Costituzione (Ipsos): <http://www.ipsos.fr/Canallpsos/articles/1545.asp>

Osservatorio delle zone urbane sensibili (Rapporto 2004):

<http://www.ville.gouv.fr/pdf/editions/observatoire-rapport-2004.pdf>

Velo islamico e periferie (BBC): <http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/europe/4395934.stm>

14 luglio, Funerale della République:

<http://www.cafebabel.com/it/article.asp?T=A&Id=1342>

Blog dell’autore: <http://faraoui.blogspot.com>



cafebabel.com è il primo magazine europeo che tratta argomenti di attualità. Pubblicato in **6 lingue** (tedesco, inglese, catalano, spagnolo, italiano e francese), analizza l'attualità politica e sociale in una **prospettiva rigorosamente europea**. Iniziativa mediatica inedita, cafebabel.com è l'espressione di un network costituito da più di 400 giornalisti di 22 città e 13 paesi diversi. Con l'obiettivo di stimolare il dibattito politico e una coscienza pubblica europea, cafebabel.com organizza eventi e conferenze in tutta Europa. Offrendo toni freschi e ricchezza di analisi.



NOTE E SEGNALAZIONI

Note e Segnalazioni

Adriano Olivetti, *Stato Federale delle Comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu - Milano, FrancoAngeli Ed.

Fondare una nuova casa editrice, per svecchiare la cultura italiana, e dialogare con i servizi segreti statunitensi e britannici, i Savoia, le forze militari e gli antifascisti, al fine di portare l'Italia fuori dalla guerra e abbattere il regime fascista: questi furono, tra l'autunno del 1942 e il luglio del 1943, gli obiettivi principali della collaborazione tra Adriano Olivetti e Umberto Campagnolo, il futuro primo segretario generale del Movimento Federalista Europeo. Le loro differenti concezioni di federalismo non impedirono un fecondo scambio di vedute a proposito della redazione di un progetto di riforma costituzionale dello Statuto albertino, che Olivetti avrebbe dato alle stampe in Svizzera nel settembre del 1945 con il titolo *L'ordine politico delle Comunità*. Arrestato dal Servizio Informazioni Militari per «comprovata intelligenza con il nemico» e fuggito rocambolescamente da Regina Coeli, egli fu costretto a riparare in terra elvetica quando si accorse di essere ancora ricercato dall'arma dei carabinieri. L'espatrio gli permise di approfondire la propria riflessione politica anche grazie al dialogo con altri illustri fuorusciti, tra cui Alessandro Levi, Luigi Einaudi, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi: federare l'Europa e rigenerare su basi autonomiste e federaliste lo Stato italiano erano le loro comuni preoccupazioni.

A circa sessant'anni di distanza, sembra che uno di questi fini possa essere realizzato. Più che mai attuale riflettere anche sul concetto olivettiano di «Comunità concreta», che implica un riassetto territoriale, funzionale e istituzionale del governo locale in Italia, tale da garantirne la capacità di proprie politiche pubbliche. Contribuisce alla riscoperta storiografica del pensiero politico-organizzativo di Adriano Olivetti il volume *Stato Federale delle Comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, curato da Davide Cadeddu per i tipi della casa editrice FrancoAngeli di Milano, che raccoglie in edizione critica i principali scritti inediti olivettiani, redatti tra l'autunno del 1942 e l'aprile del 1945, e conservati presso l'Archivio Storico Olivetti a Ivrea, l'archivio privato Umberto Campagnolo a Venezia e gli Historical Archives of the European Union a Firenze. Proprio passando attraverso l'elaborazione di questi scritti, Adriano Olivetti approdò infine alla pubblicazione di *L'ordine politico delle Comunità*, un progetto di



riforma costituzionale che, come non è ancora noto, si stagliò sopra ogni altra proposta di riorganizzazione in senso autonomista e federalista dello Stato italiano, avanzata tra la Resistenza e l'Assemblea Costituente.

Tutti possono contribuire ad Europa Plurale

Per rendere possibile ogni forma di collaborazione, *Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale* prevede le seguenti forme di associazione:

DOMANDA DI ISCRIZIONE

Il sottoscritto chiede di essere iscritto all'Associazione "Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale" e si impegna a rispettarne lo Statuto.

Cognome..... Nome

Via.....n°..... CAP.....

Città.....Prov.....

Data di nascita Tel./Cell..... Fax.....

E-mail.....

Socio Ordinario Giovane (sotto i 30 anni).....€ 15,00

Socio Ordinario€ 30,00

Socio Benemerito€ 100,00

Data,..... Firma.....

LA MODALITA' DI PAGAMENTO VERRA' INDICATA IN SEGUITO AL RICEVIMENTO
DEL MODULO D'ISCRIZIONE

Restituire a:

Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale
Casella Postale 595 – 59100 Prato

Oppure inviare i proprio dati a

europa@europaplurale.org – toscana@europaplurale.org

EUROPA PLURALE RIVISTA PER UN FEDERALISMO GLOBALE

Pubblicazione dell'Associazione "Europa Plurale – Movimento per un
Federalismo Globale"
www.europaplurale.org

Direttore Editoriale
Francesco Lauria
f.lauria@europaplurale.org

Redazione
Lanfranco Nosi, Silvia Marcuz, Luca Carapelli, Federico Manzoni
europa@europaplurale.org